

aldo sottofattori

**Perché
la politica muore**

INDICE

Presentazione

1 – Populismo

2 – L'età dell'oro

3 – Il galleggiamento

4 – Il crollo

5 – Compendio

6 – La falsa scienza

7 – L'antipolitica diventa populismo

8 – Il piatto è servito

9 – Cul di sacco

10 – Senza speranza?

Appendice – Cosa insegna il signor Covid-19

Presentazione

“Il presente come storia”

Da tempo il livello della discussione politica – qualunque livello si consideri – si arresta prima di giungere al punto essenziale in grado di sciogliere il nodo che sembra paralizzarla. In assenza del chiarimento necessario tutte le parole rischiano di diventare vane aumentando la confusione e allontanando le soluzioni che, forse, potrebbero essere ancora intraprese.

Gli ultimi decenni a partire della fine del secolo scorso ci hanno posto sempre più frequentemente di fronte a una sequenza di fenomeni politici inattesi e apparentemente indecifrabili. Le generazioni anziane sono costrette a registrare una piega strana e imprevedibile della Storia, mentre le ultime generazioni, nate entro questo ingovernabile caos, sono inclini a ritenere priva di senso l'interpretazione degli eventi: i fatti accadono e basta. Le circostanze stanno conducendo i giovani e le giovani a perdere completamente la memoria del passato, cosicché il mondo rischia di manifestarsi come "cinto nel presente" ad ogni generazione. Uno strano destino per una specie che ha avuto alle sue spalle i benedettini che hanno "salvato" l'antichità, e poi l'Illuminismo, lo Storicismo, il Positivismo. I problemi politici da sciogliere sono tanti e complessi, ma immaginare che derivino tutti dal presente costituisce l'errore più grave. Il *presente* non è altro che un segmento temporale della storia e immaginare che sia concluso in se stesso, privo di relazioni con i grandi fatti che l'hanno preceduto significa arenarsi in un disorientamento privo di sbocchi.

I danni derivanti da cattive interpretazioni possono essere fatali e, infatti, gli errori nella "diagnosi" comportano sempre gravi er-

rori nella “terapia”. Pertanto, lo scopo di questo breve testo è quello di invitare a rivolgere lo sguardo all’indietro, in particolare al momento in cui la storia umana ha intrapreso la *grande accelerazione*: il secondo dopoguerra. In particolare, le pagine che seguono porranno al centro dell’attenzione la natura della rivoluzione mondiale *contro* la politica che si sta dimostrando qualcosa di sorprendente e richiede una decisiva messa a fuoco. Alla fine, probabilmente, tutto apparirà più chiaro, almeno nelle linee generali.

Se si è convinti della natura potente delle parole, della loro capacità prodigiosa di illustrare con precisione i fatti del mondo evitando le trappole dettate dalle passioni (o dalla propaganda), è possibile una spiegazione plausibile della realtà. Purtroppo non è possibile contenere quanto seguirà nello spazio di un twitt, la dimensione oggi ritenuta ottimale per esprimere mondi e per conquistare un’approssimativa attenzione altrui; tuttavia si garantisce un ragguardevole sforzo di riduzione delle pagine al minimo indispensabile per consegnare una lettura pertinente del panorama politico attuale. Una volta individuato il percorso, chi sentirà l’esigenza di adeguati approfondimenti potrà trovarli nelle biblioteche con un bel lavoro, certamente impegnativo, di rimessa a nuovo della propria visione del mondo. Sarà un lavoro certamente gravoso, ma essenziale per dare valore al proprio spirito di cittadinanza. E a quel punto potrà valutare la fondatezza delle proposte delle varie *scuole* offerte dai vari partiti o dagli enti di formazione politica.

1 – Populismo

Con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America, il 20 gennaio 2017, è accaduto un terremoto mondiale. La "statura" del Presidente è nota, così come è nota la modalità con la quale l'evento della sua elezione è maturato. Non solo il personaggio ha conquistato il potere del più potente stato del mondo, ma ha ottenuto il successo nonostante l'apparato politico del partito repubblicano remasse contro la sua nomina. Naturalmente la ricomposizione del dissidio tra partito repubblicano e Presidente era nell'ordine delle cose, ma questa elezione possiede un'enorme potenza esplicativa nel descrivere qualcosa che è, insieme, segno dei tempi e prospettiva per il futuro. Essere volgari, razzisti, ignoranti, condire il tutto con arroganza e spuntarla – seppure contro un avversario di bassa lega – rappresenta qualcosa che nel passato non sarebbe mai potuto accadere; ma vincere superando l'ostilità dell'apparato del proprio partito in un Paese come gli USA significa trascendere possibilità immaginabili soltanto pochi decenni or sono. Significa che ormai ampie parti di umanità si spingono alla ricerca di riferimenti fuori della politica. Il fatto che ciò avvenga sfruttando ancora la politica – e dunque rimanendo entro l'architettura istituzionale – è un fatto paradossale che però non deve trarre in inganno: quando sotto il sole regna la confusione i fatti si contraddicono con se stessi, ma esprimono tendenze chiare. Tant'è vero che il fenomeno Trump non costituisce un fatto isolato; rappresenta l'approdo in terra d'America di un processo universale di decadimento della fiducia nella politica che ormai non esclude nessun angolo del pianeta.

Le forme dell'antipolitica, espressione della sfiducia manifesta che progressivamente si rafforza e confluisce nel populismo, sono essenzialmente tre. In primo luogo l'astensione elettorale. Oltre una piccola soglia fisiologica, l'autoesclusione di grandi

numeri di elettori dalle competizioni elettorali dimostra semplicemente disinteresse rispetto al governo della cosa pubblica. Certamente la democrazia non dovrebbe misurarsi soltanto con un frego messo su una scheda, ma si presume che chi, senza motivi reali, non sceglie il programma di una coalizione tra quelle disponibili senza averne almeno in testa un abbozzo proprio (questi casi andrebbero distinti, ma sono quantitativamente trascurabili) difficilmente poi si mostrerà particolarmente interessato ad una partecipazione attiva nella formazione dei processi sociali che lo riguardano. Fino al recente passato tale partecipazione era assicurata dai partiti di massa che costituivano un ampio raccordo tra società e istituzioni. La loro scomparsa o, meglio, la loro trasformazione in qualcosa di simile a corporazioni capaci di “assorbire” tutto lo spazio politico, interrompe o rende molto labile il rapporto tra cittadini e istituzioni. La separazione tra gli uni e le altre diventa, con il passare del tempo, un vallo sempre più insuperabile. In definitiva, se nel passato l’astensionismo poteva essere letto come *distacco* dalle istituzioni da parte di persone ancora legate al mondo premoderno e prive di cultura politica, oggi si manifesta come *ostilità* aperta alla politica e ai suoi personaggi.

La seconda forma di antipolitica è rappresentata dal facile passaggio dell’elettore da uno schieramento all’altro. Anche in questo caso il riferimento ai partiti di massa è un passaggio obbligato per comprendere le differenze con il passato. Nell’Ottocento i partiti socialisti compresero l’importanza dell’irruzione delle masse popolari nella Storia e agirono per promuoverla. Da quel momento le forze conservatrici attuarono politiche simmetriche per ostacolare l’avanzata delle idee socialiste e comuniste. Nacquero così i partiti popolari e i partiti oscuri delle forze reazionarie. Il ’900, con le sue tragedie e le poderose trasformazioni economiche e sociali rappresenta l’apogeo dei partiti di massa. Il teatro costruito dalla Storia mette in campo ideologie forti.

Esse hanno il potere di racchiudere i propri “credenti” in recinti di idee incompatibili tra loro con il risultato di rendere abbastanza difficile le dislocazioni dei cittadini politicizzati da un ambito politico all’altro. In Italia questo fenomeno ha persino determinato la cosiddetta “democrazia bloccata” a causa della presenza di un forte partito comunista, ma, in tutta Europa, alla costituzione di partiti socialdemocratici, popolari e conservatori ha corrisposto una sostanziale separazione degli elettorati “fedeli”. Oggi, la rincorsa al centro dei partiti socialdemocratici e laburisti e la complessiva omogeneizzazione di idee e di programmi intorno a quello che viene chiamato “pensiero unico” ha posto in libertà buona parte delle rispettive basi elettorali. Probabilmente lo stesso concetto di “base elettorale” dovrebbe essere fortemente ridimensionato. Molti vedono in questo approdo la liberazione degli individui da marcate costrizioni ideologiche e, di conseguenza, l’opportunità di una maggiore autonomia di giudizio e di scelta. Teoria dubbia sulla quale possiamo soprassedere osservando che tale libertà si è quasi esclusivamente tradotta, da un certo momento in poi, nella capacità di punire il soggetto che governa sostenendo (solo temporaneamente) il suo avversario. L’alternanza delle coalizioni di governo si spiega ormai in un solo modo: nell’impossibilità della coalizione al potere di realizzare il programma con il quale si è presentato alle elezioni – vedremo perché – e nel risentimento di gran parte dell’elettorato che si sente regolarmente tradito ed usa il voto come punizione e condanna.

Giungiamo alla terza forma di antipolitica, la più importante. Essa si manifesta con la cattura dei sentimenti viscerali di un’ampia parte dell’opinione pubblica da parte di soggetti di cultura politica grezza. Si tratta di individui capaci di incrementare la strisciante ribellione popolare contro la politica e di piegare le istituzioni a usi diversi da quelli tradizionali ponendo in discussione il barlume di democrazia nato nel cosiddetto *tren-*

tennio dorato del secondo dopoguerra (fine anni '40-inizio anni '70). Donald Trump sembra rappresentare il modello ideale di questa rivolta contro la politica, ma da tempo altri personaggi, favoriti da processi su cui cercheremo di gettare un po' di luce, hanno percorso la stessa via. Berlusconi, Salvini, Grillo in Italia, ma Le Pen, Farage, Hofer, Wilders, Petry, Orban e tanti altri personaggi minori che stanno "fiorendo" un po' ovunque, costituiscono l'espressione concreta di quella particolare malattia della politica che prende il nome di "populismo".

Il populismo sembrerebbe dunque rappresentare il cammino inverso rispetto all'operazione condotta dai partiti socialisti dell'800 e del '900 riguardo la funzione da assegnare al popolo. Mentre questi immaginavano che l'ingresso delle masse nella politica avrebbe assolto la funzione di sviluppare la democrazia e di istituire l'universalismo dei diritti quando non, addirittura, di realizzare una società di eguali e giusti, il populismo rappresenta l'artificio per mezzo del quale individui carismatici privi di scrupoli tentano di usare il popolo come una clava per colpire ulteriormente una democrazia già fragile e realizzare autoinvestiture. Essi, agitando con disinvoltura le contraddizioni del mondo del nostro tempo – povertà crescente, immigrazione, disoccupazione, crisi economica –, semplificano la lettura della realtà e la offrono in pasto a estesi gruppi sociali desiderosi di rivincite e frustrati dalle involuzioni che colpiscono i rispettivi Paesi. È evidente che questa operazione può nascere all'interno di quelle contraddizioni del mondo moderno per le quali non si riescono a trovare soluzioni nel quadro degli strumenti politici che nel passato funzionavano. Pertanto, la riuscita dell'operazione populista si sviluppa a partire dal fallimento sia della prospettiva socialista, sia della prospettiva cristiano-popolare o genericamente democratica. Converrà ancora sottolineare come la destra ultraconservatrice – divenuta populista – sia stata in grado di attingere corposamente tra le masse che nel passato costi-

tuivano il serbatoio elettorale della sinistra. Ma dopo aver accennato a “cosa” è accaduto, occorre ora comprendere “perché” ciò sia accaduto.

2 – L'età dell'oro

Circa mezzo secolo fa, in un libro di storia dell'ultimo anno di scuola superiore dello storico Giorgio Spini, si poteva leggere un brano che, di fatto, concludeva il volume e che, ragionevolmente, era scritto per infondere nei giovani lettori e nelle giovani lettrici quello spirito del tempo che chiudeva periodi che non sarebbero mai più ritornati. Il periodo compreso tra la civiltà sumerica e la Seconda guerra mondiale era, in qualche modo definitivamente chiuso da qualcosa che – pur non potendosi immaginare come fine della Storia – rappresentava l'inizio di un periodo nuovo: seppur in prospettiva, la liberazione, dell'umanità dalla condizione di bisogno.

L'umanità non aveva fatto a tempo ad assuefarsi al proprio ingresso in un'era atomica che già si trovava di fronte all'avvento di una nuova fase storica, dell'età spaziale. Il progresso tecnico e scientifico, del resto, continuava a trasformare sempre più velocemente il volto del mondo, rendendo gradualmente superati problemi che fino a ieri apparivano di immensa gravità. Sino dagli ultimi anni della II Guerra Mondiale, nuovi ritrovati avevano consentito di debellare flagelli che un tempo affliggevano senza scampo l'umanità: come la micidiale malaria, che tormentava popolazioni intere, spariva davanti all'invenzione di sostanze atte a sterminare gli insetti, così sparivano innumerevoli malattie con la scoperta degli antibiotici, come quella della penicillina ad opera dell'inglese Fleming. Annosi problemi di materie prime cominciavano ad apparire anacronistici per lo sviluppo della chimica e la comparsa di sempre nuove materie sintetiche. Aerei a reazione superavano ormai gli oceani in poche ore laddove venti anni prima soltanto si richiedevano lunghi giorni di navigazione. Nasceva tutta una nuova industria atomica che metteva a disposizione della civiltà risorse incalcolabili di energia...

(Giorgio Spini, *Dalla preistoria ad oggi* 5, 1965)

Non occorre particolare acume per cogliere il carattere apologetico di uno scritto che leggeva perfettamente lo spirito del tempo che alcuni storici hanno chiamato “Età dell’oro”. Termini come “umanità”, “civiltà”, “era”, ripetuti con insistenza nel brano, costituivano il *leitmotiv* di quel periodo di autentica ubriacatura di speranza in un futuro che sembrava proiettarsi in una dimensione radiosa. Difficilmente avrebbe potuto essere diversamente: le innovazioni che si succedevano in una sequenza ritmica impressionante potevano davvero fornire l'impressione che qualcosa di nuovo stesse accadendo nella Storia permettendo l'uscita dei popoli dalla condizione di difficoltà che aveva accompagnato la specie umana da tempi immemorabili. Del resto, ciò che sembrava materializzarsi era un sogno a lungo coltivato apparso secoli prima (Bacone) e prolungatosi fino nell'era del Positivismo. Ma a differenza del passato, ora sembrava che le scoperte e i benefici potessero essere estesi a tutto il genere umano. Poco a poco, nuovi beni incominciarono a inondare il mercato ad un ritmo vertiginoso entrando nelle case e liberando gli individui dagli impegni e dalle fatiche che avevano segnato tutta la storia umana. La produzione manifatturiera nel mondo ebbe un incremento del 400% in circa venticinque anni, un incremento mai osservato nel lungo tragitto di Homo sapiens, neanche nei momenti di maggior sviluppo. Anche la produzione agricola subì un'impennata, non tanto per la messa a cultura di nuove terre, quanto per l'aumento di produttività offerto dalla meccanizzazione e dall'industria chimica. Ciò non poteva non determinare un drastico crollo della popolazione agricola e la conseguente urbanizzazione delle masse. In Europa, nella metà del secolo scorso la popolazione europea che viveva di pesca, allevamento e agricoltura era più di un terzo della popolazione totale. In alcuni paesi meno industrializzati era ancora maggiore. Ma soltanto un paio di decenni dopo i lavoratori agricoli scesero in quasi tutti i Paesi europei a meno di un decimo della popola-

zione totale. Ormai gli europei andavano qualificandosi essenzialmente come popolazione urbana. Un altro indice della sensazionale trasformazione economico-sociale è testimoniato dal turismo di massa. Oggi possiamo considerare il turismo un'industria a tutti gli effetti, ma i più giovani ignorano come questo costume collettivo abbia preso corpo per la prima volta nella storia umana proprio nel periodo in questione. Un grande sviluppo investì anche la formazione che divenne oggetto di importanti riforme. Per supportare lo sviluppo tumultuoso dell'economia era necessario un grande numero di tecnici e amministratori e pertanto tutte le istituzioni educative furono potenziate a tal fine.

Immensa è stata l'influenza del formidabile riversamento di merci e di denaro nella cultura occidentale. Soprattutto sulle masse giovanili. L'allungamento dell'attività formativa dei giovani e delle ragazze, negli istituti tecnici, nei licei e nelle università, consentiva l'espansione di ambiti di scambi e relazioni che nel periodo precedente erano riservati soltanto ai figli dell'élite e quindi condizionate dalla cultura tradizionale. Ora prorompevano stili e approcci alla vita che svecchiavano visioni, credenze e comportamenti del passato. Il reddito dei giovani che entravano senza alcuna difficoltà nel mondo del lavoro non doveva alimentare il bilancio familiare in virtù del nuovo benessere collettivo e andava a riversarsi su consumi tipici della nuova cultura giovanile la quale, a sua volta, contagiava in modo indiretto le generazioni precedenti influenzandole sul piano del linguaggio e dei comportamenti.

L'entusiasmo, in Occidente, letteralmente esplodeva: nella gente comune che vedeva veramente crescere anno dopo anno la disponibilità di beni che prima della guerra si sarebbe solamente sognata; negli imprenditori che potevano aspirare a profitti mai immaginati; nei politici conservatori per la coincidenza di interessi con quelli dei ceti "alti"; nei politici "progressisti" e nei sin-

dacati che potevano confidare di diventare gli alfieri del benessere collettivo facendosi portavoce delle istanze dei lavoratori. Per un ampio periodo sembra che tra questi quattro attori si sviluppi una dinamica conflittuale ma anche positiva. Tuttavia esiste un quinto attore impersonale che svolge un ruolo direttivo, seppur nascosto: lo *Spirito del progresso*, appunto. Pur essendo senza corpo, esso si è impadronito delle menti degli altri quattro, le ha sottoposte al suo dominio e, ricoprendo di fiori le catene, ha provveduto a stringere senza pietà l'immaginazione e la fantasia affinché non potessero involarsi verso altri lidi. Un capolavoro autentico; soprattutto perché ha illuso i quattro attori "corporei", di essere liberi, autonomi e facitori del proprio destino. È in questo quadro che nasce quella autentica rivoluzione culturale che finisce per trasformarsi in rivoluzione antropologica. Il grado di soddisfazione della popolazione si espande per il susseguirsi di risultati che l'economia assicura a tutti. Se non immediatamente – come nei "Paesi in via di sviluppo" –, in una prospettiva che sembra a portata di mano.

A quest'ultimo proposito occorre citare un altro fenomeno di rilevanza mondiale: la decolonizzazione. Nel dopoguerra si avvia il processo di indipendenza dei Paesi che per tempi lunghissimi avevano dovuto sopportare il fardello doloroso della colonizzazione ad opera delle potenze europee. Questi territori, che avevano svolto il ruolo di fornitori di ricchezze e materie prime per lo sviluppo delle potenze colonialiste, giungevano all'emancipazione politica dopo vigorose battaglie. Il corso degli eventi raccoglie le interessanti esperienze delle nuove nazioni appartenenti al cosiddetto fronte dei "paesi non allineati" (rispetto ai due *blocchi* controllati politicamente dagli USA e dall'URSS). Il cammino iniziale di questi Paesi risente del clima di progresso che si respira nei quattro angoli del mondo e, sebbene fosse chiaro a tutti che si sarebbero dovuti attendere i tempi necessari per sviluppare l'accumulazione originaria (quel processo econo-

mico iniziale che permette di dare poi l'avvio alla società del benessere), nessuno avrebbe mai dubitato che la strada indicata dall'Occidente sarebbe stata perseguita universalmente e in modo accelerato. Da questo momento si compie un passaggio che l'umanità, ostinatamente, riterrà irreversibile. Sarà proprio questa ostinazione, come vedremo a disseminare la strada della Storia di nuove e indicibili sofferenze.

In ogni caso, il bisogno di una perenne espansione della ricchezza e dei consumi diventa un'idea incontenibile. Ma un conto è la persuasione degli umani, un altro è il percorso della Realtà, quella strana entità che se ne infischia delle convinzioni nate nella mente della nostra specie e che procede per la sua strada attenendosi a complicate leggi sociologiche e biologiche ancora lontane dall'essere decifrate compiutamente. Dunque, come interpretare il pur onesto "sermone" dello storico Giorgio Spini? Abbiamo presente il *medium* posseduto dallo spirito a cui presta la voce? Ebbene, in questa fase l'umanità diventa vittima dello *Spirito del progresso*, lo spirito del tempo che riesce a impossessarsi della voce dei più riuscendo in tal modo a creare una potente coesione sociale. Non importa se posta su un solido terreno o, come nel nostro caso, sul terreno franoso di un'idea inconsistente.

3 – Il galleggiamento

Alla fine del *trentennio dorato* identificabile, grosso modo, nel 1973, l'idea di "progresso", così come comunemente inteso, non poteva apparire stravagante visto che, per i più, non lo è neppure oggi. Qualcuno aveva già avuto dei sospetti, ma per l'insieme dell'umanità una riflessione critica sul progresso era lungi dall'essere non solo accettata, ma nemmeno immaginata. L'essere umano è così, bisogna prenderne atto: l'inerzia delle idee supera abbondantemente le capacità critiche anche quando la realtà fa di tutto per metterlo in allarme.

Dunque, con il sopraggiungere delle prime instabilità che incominciavano a essere segnalate dalla discesa di tutti gli indici di "sviluppo" (primo tra tutti, il PIL), non si ebbe la sensazione della crisi sistemica, ma si credette di essere di fronte a recessioni come tante altre apparse nei periodi precedenti. Si viveva ancora offrendo attendibilità e autorevolezza al famoso saggio di Keynes "*Prospettive economiche per i nostri nipoti*" (scritto nel 1930) che era stato accolto come premonizione di un futuro tanto fulgido quanto inevitabile.

Eppure i sintomi erano chiari. Con gli anni '70 emergono indicatori che segnalano l'inizio di fenomeni nuovi e negativi. Il primo è l'aumento della disoccupazione; infatti il tasso di disoccupazione, con l'esaurirsi del *periodo aureo*, incomincia a crescere di anno in anno. Il secondo è costituito dalla ricomparsa di una povertà che si sarebbe estesa ulteriormente nel tempo; la povertà aumenta e, tra l'altro, si palesa in modo significativo nelle grandi città con l'apparizione diffusa di donne e uomini senza casa. Correlato a questo fenomeno, si manifesta una progressiva crescita della ricchezza rispetto ai redditi da lavoro. Si tratta di indicatori sufficienti per presagire l'inizio della parabola destinata a condurre all'attuale caduta libera del nostro mondo. Per

un certo tempo la classe media rimarrà indenne, ma con il nuovo millennio subirà anch'essa attacchi dolorosi. Tuttavia, ciò che crea un iniziale sottile disagio è la progressiva instabilità economica legata alla perdita dei meccanismi di controllo e di pianificazione che soltanto pochi anni prima avevano funzionato egregiamente.

Nel frattempo la sinergia tra evoluzioni tecnologiche, che inizialmente si erano sviluppate su campi separati, determinava la progressiva sostituzione dei lavoratori con le macchine. Il fenomeno aveva accompagnato lo sviluppo economico sin dai primordi della rivoluzione industriale. Gli economisti e i politici salutarono questi processi di trasformazione come l'avvento di condizioni migliorative per tutti. Si dava per scontato quello che effettivamente era già accaduto nel passato: l'espulsione di forza lavoro dalle fabbriche a causa dell'innovazione avrebbe ridotto l'esercito dei lavoratori nei settori innovati, ma l'effetto complessivo sul sistema economico avrebbe comportato, con il passare del tempo, nuovi lavori, nuove professionalità, nuovi settori produttivi e merceologici con conseguente riassorbimento della forza lavoro "liberata". Tuttavia, nonostante le ipotesi di scuola e l'esplosione del settore terziario, l'eccedenza di lavoratori sul mercato è via via diventata strutturale e progressivamente crescente.

Poco a poco si prese atto che l'*età dell'oro* era ormai dietro le spalle. Sebbene la ricchezza in Occidente si incrementasse sempre di più, sia pure con brevi intervalli recessivi ('73-75, '81-83), i tassi di sviluppo incominciavano a ridursi rispetto a quelli del periodo precedente. I governi europei, generalmente socialdemocratici o demopopolari e di ispirazione keynesiana, non sapendo che fare, si abbandonarono alla speranza di un periodo di ripresa economica che finì per non ritornare più. Fu così che si riaprirono formidabili spazi per i teorici conservatori dell'economia neoclassica. L'attacco fu rivolto subito verso le politiche

di spesa pubblica dei governi socialdemocratici che avrebbero ostacolato la crescita dei profitti, quindi l'accumulazione e, in definitiva, quel benessere collettivo, che, se non fosse stato possibile acquisire subito, lo sarebbe stato certamente in futuro, purché lo Stato si fosse mantenuto alla larga da un eccesso di spesa.

Qui inizia una fase determinante e imprevedibile ai fini dello sviluppo del futuro populismo: lo Stato, con la sua burocrazia, con il suo elefantismo segnato dallo spreco e dall'inefficienza, con una legislazione che genera "lacci e laccioli", viene accusato di essere la causa prima dell'intralcio allo sviluppo e alla modernizzazione: la nuova narrazione afferma che *troppi ostacoli messi in campo dalla politica limitano la creatività degli imprenditori e del mercato e ostacolano la produzione della ricchezza destinata, in diversa misura, a tutte le componenti sociali.*

Alla vigilia della grande svolta thatcheriana-reaganiana i governi socialdemocratici e demo-popolari sono in stallo; presi a tenaglia tra le esigenze degli imprenditori e quelle dei lavoratori, rimangono paralizzati e non riescono a dare le risposte a interessi ormai diventati tra loro troppo divergenti: la realtà è che, essendo evaporata la formidabile crescita del PIL del periodo precedente, non esiste più lo spazio per il compromesso sociale tra salari e redditi da una parte e profitti dall'altra. Così si compie la sconfitta della socialdemocrazia e dei partiti popolari sul teatro Occidentale.

I nuovi governi di destra – supportati dall'ideologia degli economisti neoclassici, dalla grancassa dei media e dall'egoismo delle classi medie desiderose di mantenere il precedente trend di crescita dei consumi – avviano le politiche di rigore teorizzate da economisti conservatori come Milton Friedman e Friedrich von Hayek, ma, guarda caso, si trovano invischiati nel solito proble-

ma: lo Stato ha raggiunto una sua forma materiale-simbolica-organizzativa che non si lascia facilmente domare nemmeno dai campioni del liberismo e la spesa pubblica continua a crescere pur diminuendo la qualità dei servizi. Si crea, insomma, una situazione destinata ad aprire la crisi strisciante dello Stato. Ma poiché lo Stato rappresenta il luogo occupato di volta in volta dai partiti di governo, è su questi che si annida il malcontento alimentato da insoddisfazioni crescenti. Inizia il periodo in cui, a differenza di quanto affermava Giulio Andreotti, si logora chi, di volta in volta, si trova al governo; chi occupa gli scranni dell'opposizione può contare su un momentaneo credito, quello strettamente necessario per scalzare gli avversari politici e diventare, a sua volta, bersaglio degli strali popolari. Dopo la svolta thatcher-reaganiana, non vi saranno *sostanziali* differenze sulle scelte economiche amministrative dei partiti che si succederanno al governo. Sia i vecchi partiti socialdemocratici diventati ormai partiti centristi e remissivi sostenitori del dettato delle grandi istituzioni economiche internazionali, sia i tradizionali partiti conservatori si cimenteranno in politiche assai simili a prescindere dalle diverse *aspirazioni etiche* pubblicamente espresse (o intimamente sentite) dai rispettivi funzionari politici.

Nonostante le difficoltà, l'antica promessa continua a circolare nel mondo: *il progresso è il destino dell'umanità*. Ormai da tempo, il mantra si è installato in ogni mente con la forza della certezza, ma la promessa non si realizza. Sebbene sul piano tecnico-scientifico si registrino sorprendenti evoluzioni che dovrebbero garantire il grande salto, qualcosa impedisce il decollo delle fasi iniziali di quella liberazione umana dal bisogno da sempre assicurata come cifra evolutiva dei *sapiens*. Cosa c'è di più frustrante dello scarto abissale tra l'attesa di promessi miglioramenti della propria esistenza e il peggioramento progressivo delle condizioni di vita? Come è possibile che i figli siano

destinati a vivere peggio dei padri quando per secoli, sia pur con lentezza esasperante, è avvenuto il contrario? Proprio ora che tutto sembra così a portata di mano? Non ci sono tecnologie, macchine, capitali disponibili quante nel passato non si erano mai viste? Il clima sociale è irrimediabilmente cambiato. Nel passato, quando i modesti miglioramenti della vita si realizzavano, venivano semplicemente goduti o attribuiti alla benevolenza divina. La disposizione interiore aveva i tratti della riconoscenza e della gratitudine verso entità – che fossero umane o soprannaturali – ritenute causa dei modesti, ma insperati vantaggi. Ora, con l'incrinarsi della prospettiva del benessere sociale in presenza dell'idea forte del progresso, si fa strada il risentimento per la rapida evaporazione di quegli obiettivi che dovevano rappresentare l'araldo annunciante il mondo nuovo. Se tale progresso non si manifesta è certamente a causa di una politica che, per corruzione o incapacità, ha abbandonato la promessa di operare per il, e a nome del, popolo.

Questo è anche il periodo del crollo dei partiti di massa. È un fenomeno lento, strisciante. Poco a poco i partiti perdono la funzione che nel *periodo dorato* del secondo dopoguerra avevano avuto come cerniera tra istituzioni politiche e società. Il popolo rimane quindi lentamente abbandonato a se stesso, e mentre in precedenza i modelli partitici socialdemocratico, demo-popolare e comunista possedevano gli strumenti per offrire la lettura degli accadimenti sociali ai loro iscritti, direttamente o tramite strutture associative da loro influenzate, ora lo spazio simbolico viene progressivamente occupato dalle scorie narrative fornite dai media in un contesto in cui i partiti diventano semplicemente oligarchie formate da animali dominanti privi di qualsiasi visione del mondo. La teoria neoclassica dell'economia – sull'onda di slogan come “basta tasse”, “poco Stato”, “ognuno imprenditore di se stesso” – si espande a furor di popolo. I ceti medi assorbiranno la credenza che i privilegi acquisiti in termini

di incremento di capacità di spesa possano essere garantiti con la diminuzione delle tasse, mentre i ceti popolari, abbandonati dai loro referenti politici, potranno essere gabbati facilmente con gli strilli del ciarlatano di turno. La *rincorsa al centro*, costituita dall'universalizzazione del paradigma economico neoclassico, fa sì che anche i partiti discendenti dalla socialdemocrazia (come il PD in Italia) si omologhino alla stessa prassi politica dei partiti conservatori. Di fatto il panorama politico viene sostanzialmente saturato da partiti che, a prescindere dalle etichette e dalle derivazioni storiche, sono sostanzialmente conservatori. Ciononostante, per i motivi prima accenati, la spesa statale diventa incompressibile o, meglio, richiede riduzioni adeguate nel rispetto dei tempi giusti. Occorre del tempo affinché coloro che sono destinati a pagare l'operazione acquisiscano la rassegnazione necessaria per non dar vita a possibili conflitti sociali. In altri termini occorre che si attenui, nel modo più diffuso possibile, la memoria dei diritti. In fin dei conti, le generazioni non si rinnovano? Se si riesce a interrompere la memoria nel processo di trasmissione culturale, il gioco è fatto!

Private dei canali di formazione civile da parte di partiti regrediti ad amministratori della crisi sistemica, le popolazioni possono soltanto alimentarsi dei pasti guasti di un'informazione generalmente ammaestrata o comunque integrata nell'ideologia del pensiero unico. In tale quadro viene anche a degradarsi il tradizionale processo di trasmissione delle idee tra una generazione e la successiva. Solo il caso potrà mantenere vivi i semi di un pensiero critico in qualche nicchia del sociale. Ma come è noto, il caso è sempre avaro. Al di là di scarse eccezioni, la norma sarà quel silenzio rancoroso pronto a esplodere quando lo scarto tra l'aspettativa che la società cuce sull'"individuo" e la sua miserevole condizione diventerà insopportabile. Si avvia così un periodo di crisi strisciante nell'attesa che accada qualcosa; e infatti qualcosa accade. Ma questa è storia recente.

4 – Il crollo

A cavallo del terzo millennio si registrano due crisi finanziarie senza grandi effetti sull'economia reale. Complessivamente l'economia mondiale può ritenersi in condizioni ancora accettabili considerando che la crescita complessiva – trainata dalle economie dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), Paesi che ora si affacciano nel mondo come protagonisti – dà l'impressione di attualizzare le grandi speranze dell'umanità e di confermare i teoremi ottimistici della scienza economica tradizionale.

Invece, nel 2007, esplode improvvisamente una crisi senza precedenti. Negli USA si manifesta un drammatico deprezzamento dei prodotti finanziari legati al credito fondiario. In precedenza vi era stata una concessione di mutui ipotecari che ora prefigurano insolvenze di dimensioni impreviste. Subito si manifesta un effetto domino: caduta libera del valore di prodotti finanziari, scomparsa della fiducia dei risparmiatori, crollo delle borse. Tra le perdite delle borse e la perdita dei valori degli immobili migliaia di miliardi di dollari si dissolvono nel nulla. Nel clima di sfiducia generale si restringono i canali di finanziamento dell'industria e così, nel 2008, la crisi si estende all'economia materiale, crisi favorita anche dalla diminuzione della domanda aggregata. L'anno successivo lo spauracchio della recessione si manifesta nei paesi europei con la perdita di parecchi punti di PIL. I BRICS limitano i danni, ma hanno comunque flessioni rilevanti dei loro indici.

La piccola ripresa economica dell'anno che segue – siamo nel 2010 – non è sufficiente a far riapparire il sole. Infatti proprio in quell'anno esplode la crisi dei debiti sovrani, la liquidità presa in prestito dagli Stati per finanziare la spesa pubblica e il welfare. Tali debiti erano stati accumulati nei decenni precedenti con progressioni pericolose (in particolare quello di alcuni Stati tra i

quali l'Italia). Ma allora l'economia era in espansione, anche se negli ultimi tempi in forma tutt'altro che smagliante, e sembrava garantire la fiducia dei mercati finanziari e dei prestatori. Ma ora, nel marasma creatosi negli Usa e trasmessosi alle economie di tutto il mondo, il debito sovrano sembra aprirsi a pericolose falle che evocano un nome terrorizzante: insolvenza! I Paesi europei più esposti a causa della fragilità delle loro economie, non potendo agire sui tassi di cambio, si salvano grazie a pesanti interventi della troika: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea e la Commissione Europea. Il risultato di questi salvataggi non avviene però in modo indolore: i conti pubblici di questi paesi vengono sottoposti a rigidi controlli che si traducono in una riduzione della spesa pubblica, nel blocco sostanziale dei consumi, nell'aumento della disoccupazione, nella riduzione del welfare e nel rischio permanente di precipitare in situazioni di recessione.

Secondo l'interpretazione corrente, oggi l'economia reale – quella che si basa sulla produzione di beni e di servizi – non riesce a riprendere la spinta naturale che si manifesta dopo una recessione a causa delle distorsioni dell'economia finanziaria. In effetti negli ultimi decenni questo settore strategico per l'economia capitalistica ha subito evoluzioni sorprendenti. La massa di denaro accumulata dai paesi esportatori di petrolio e quella derivata dai surplus commerciali delle cosiddette “tigri asiatiche” ha creato una liquidità finanziaria che si è messa in moto per il pianeta alla ricerca di investimenti a scopo speculativo. Quando tale massa di denaro ha potuto contare sulla deregolamentazione finanziaria avviata da misure prese negli USA (la fine della separazione bancaria tra l'attività commerciale e l'attività di investimento, e la nascita e lo sviluppo di strutture finanziarie rivolte alla speculazione), si sono create le condizioni per la nascita di colossali strutture finanziarie finalizzate a produrre denaro attraverso il denaro. L'operazione complessiva è stata supportata-

ta sia da presidenti statunitensi sia repubblicani che democratici: ciò dimostra che la pressione dell'economia finanziaria sulla politica è divenuta, da un certo momento in poi, asfissiante e capace di superare qualsiasi ostacolo di ordine politico. Nel giro di poco tempo, anche il Regno Unito avrebbe ricalcato le sue norme su quelle degli USA e, poco dopo, tutta l'Unione europea si sarebbe accodata. Dunque, le politiche di liberalizzazione per mezzo delle quali si sono rimossi tutti i vincoli e i controlli delle istituzioni pubbliche, associate alla libera circolazione dei capitali e la privatizzazione delle banche e dei fondi, hanno creato le basi per successive instabilità. Ora che questi fenomeni possono contare su altre evoluzioni di sistema, come il potenziamento della mondializzazione dei flussi finanziari o come l'informatizzazione che consente scambi di enormi quantità di denaro in tempo reale, la resa della politica di fronte al mostro da essa stessa partorito diventa ineluttabile e gli Stati stessi diventano potenziali vittime di movimenti finanziari veloci e incontrollabili che possono influenzare i debiti sovrani con finalità speculative.

I critici keynesiani di questo aberrante meccanismo insistono sulla patologia di un sistema finanziario che finisce per dare un senso concreto al termine “post-industrialismo”. In effetti la possibilità di creare denaro direttamente dal denaro bypassando la sfera della produzione risulta una pratica vincente se è vero che il valore dei prodotti finanziari supera di molte volte il valore dell'economia reale in tutto il mondo. Si tratta però di autentico *rifiuto* che, per propria natura, non potrà mai tradursi – se non in minima parte – in valore reale pur potendo creare, come si è visto, bolle speculative dai risvolti devastanti.

Ma siamo davvero sicuri che la perversione del sistema finanziario sia l'unico problema che ostacola la ripresa del “glorioso cammino verso il progresso”? Siamo sicuri che una politica economica rinnovata su basi neokeynesiane sia in grado di rilancia-

re le “magnifiche sorti e progressive” e sconfiggere l'austerità? Dovremmo chiederci per quale motivo le ricette keynesiane potrebbero funzionare nelle odierne condizioni se hanno smesso di funzionare quando ancora le economie degli stati non erano integrate a livello mondiale come lo sono oggi. Ma, come vedremo, il pensiero dominante e il pensiero “critico” commettono lo stesso errore di fondo e dunque non possiedono la chiave per uscire dalla triste condizione in cui hanno ridotto lo stato delle umane cose.

Attualmente l'economia globale si presenta come una serie inestricabile di rompicapo. Gli analisti non sono in grado di ricucire la trama che lega problemi che presentano, anche singolarmente considerati, notevoli complicazioni di interpretazione. Il risultato è un'umanità posta nelle mani di un'élite che non sa precisamente quale via intraprendere. Qualcuno ha immaginato la situazione di viaggiatori su un aereo la cui cabina di comando è deserta. Niente di più indicato per esprimere la condizione che si è creata in questo punto della Storia.

Cosa dovrebbe accadere per difendere le regole su cui si basa la riproduzione sociale e sulle quali c'è consenso quasi assoluto, giacché, se si escludono minoranze estreme e un po' confuse, nessuno sembra volere o anche immaginare un mondo diverso? Gli Stati dovrebbero ricondurre il mostro della finanza al suo ruolo naturale, ma non sono in grado di domarlo; dovrebbero combattere la deflazione quando si presenta, ma evitando di produrre quella inflazione che nel passato ha fatto traballare le economie; dovrebbero sviluppare tecnologia, ma sono proprio gli effetti tecnologici non padroneggiati a creare danni irreversibili all'ambiente; dovrebbero produrre “sviluppo sostenibile”, ma ormai è chiaro che l'espressione è un ossimoro; dovrebbero ampliare i mercati, ma tale ampliamento genera instabilità; dovrebbero correggere le diseguaglianze, ma sono proprio le diseguaglianze a fornire la benzina a *questo tipo* di sviluppo pur or-

mai stentato; dovrebbero ricondurre i consumi a giusta misura, ma in tal modo deprimerebbero l'economia e di conseguenza l'occupazione. Ma, soprattutto, qua e là incomincia a insinuarsi un dubbio: non si darà il caso che, *se l'economia si sviluppa, l'ambiente muore e si gettano le condizioni per la morte finale dell'economia?*

È in questo groviglio di nodi che la Storia si è fermata.

5 – Compendio

Prima di riprendere il filo del discorso è importante riassumere le tre fasi del lungo processo che ha portato all'attualità e identificare le nuovissime contraddizioni con le quali l'umanità deve confrontarsi. Si può discutere se nel '900 le masse popolari siano state semplici strumenti nelle mani delle oligarchie e di circoli politici ideologizzati e fortemente strutturati, e, quindi, se la democrazia correttamente intesa sia mai esistita, ma non si può negare che nel secondo dopoguerra, in particolare nel *periodo dorato*, esse siano state oggetto di particolare riguardo da parte delle élite politiche, sia pure per interesse e non certo per filantropia. La produzione della ricchezza sociale di quegli anni, come già si è visto, accontentava un po' tutti. L'esplosione dei tassi di sviluppo consentiva ai capitalisti di ottenere profitti mai visti. In Italia, gli elettorati del Partito comunista e della Democrazia cristiana potevano guardarsi in cagnesco, ma oggi, quando parecchi decenni ci separano da quei momenti, possiamo comprendere come quelle ostilità fossero *scoppi ritardati*, e in fase di progressiva attenuazione, di un'eredità culturale sviluppatasi a cavallo di due secoli. In realtà i conflitti reali si disponevano sul piano della distribuzione del reddito, grazie all'espansione della ricchezza prodotta. Per quanto fosse forte, il Partito comunista era più occupato a sviluppare democrazia e politiche keynesiane che a immaginare improbabili rivoluzioni o a riflettere sul socialismo. Del resto è illuminante lo sguardo allargato ad ambienti politico-sociali privi dell'anomalia italiana, come i paesi dell'Europa occidentale; in Occidente, il luogo dello sviluppo economico, la sinistra decide una strategia diversa da quella che la stessa socialdemocrazia aveva previsto ai suoi albori: una lunga marcia verso il centro al fine di conquistare la classe media e partecipare come protagonista alla costruzione della *società affluente*, la società dei consumi. Da questo momento in poi le differenze tra destra e sinistra si attenuano pro-

gressivamente ovunque fino a diventare ricette un po' diverse per realizzare l'unico piatto gustoso per tutti: il prolungamento dell'accumulazione capitalistica e i suoi "dolcissimi" frutti.

Questa è anche la fase della decolonizzazione dei territori a lungo "amministrati" e sfruttati dalle potenze europee. Il processo di decolonizzazione apre grandi speranze nei paesi ex-coloniali: ciò che è accaduto in una parte del mondo presto si potrà estendere a livello globale (non a caso si parla di "paesi in via di sviluppo"). Sembra che la visione hegeliana, secondo la quale le tragedie umane costituiscono il prezzo da pagare per l'affermazione storica dello Spirito Assoluto, stia finalmente per affermarsi. O, come dichiarato nel *Manifesto* di Marx, sembra che l'attivismo mondiale della borghesia sia riuscito a strappare gli altri popoli da un sonno atavico per scaraventarli nella fucina della Storia. La modernizzazione, lo sviluppo, la fine di arcaismi che legavano con le loro catene le donne, i poveri, o interi popoli emarginati, sono a un passo dall'essere compiuti; sarà questione di poco: dieci, venti o cinquant'anni non sono nulla rispetto a un grande obiettivo come la realizzazione della *fine della Storia*. Insomma, l'Occidente pare trascinarsi appresso tutte le culture umane impregnandole del suo modo di produzione e, soprattutto, delle sue *promesse*. Il "quinto attore" – lo *Spirito del progresso* – apre le sue ali sull'umanità tutta. La coccola, la circuisce, l'inganna. Non deve nemmeno insistere, come fece il Demonio con i nostri progenitori, perchè, caduto il muro di Berlino, nessuna visione alternativa bussava a nessuna porta. Deve solo produrre un *effetto rinforzo*. Deve *legare* i corpi all'idea, e in modo indissolubile, affinché la Storia muoia davvero e tutto si riconduca ad un eterno presente fatto di consumi e di pace eterna all'interno dell'unico mondo possibile: un mondo privo di conflitto che somiglia molto a quello rappresentato nel film *The Truman Show*, con la differenza che la condizione di Truman

Burbank finisce d'essere quella di un individuo per diventare uno status universale.

Per alcuni decenni le cose sono andate secondo le previsioni. Ma il quinto attore, questa specie di angelo ingannatore che aleggia sul mondo, da un certo momento in poi incomincia a perdere potenza, ad ansimare. Rimane praticamente l'unico governatore delle idee umane, ma, come abbiamo visto, la sua voce diventa fievole, meno convincente. Cosicché i suoi referenti politici incominciano a innervosirsi. Qualcosa non va per il verso giusto. L'economia keynesiana viene ricusata con l'avvento della signora Thatcher e di Ronald Reagan e dichiarata causa di ogni male; così la teoria neoclassica riprende il sopravvento nel determinare le scelte economiche degli Stati.

Sotto le contraddizioni di un processo economico sempre più affaticato, la destra ha rivoluzionato l'economia riplasmando e rafforzando le aspettative delle classi medie. Ricordiamo l'individualismo metodologico della scuola economica austriaca ripreso dalla signora Thatcher che soleva asserire che *la società non esiste perché esiste solo l'individuo*. Per quanto falsa già sul piano epistemologico, questa asserzione svolge un notevole ruolo culturale rinforzando una componente negativa dell'individuo umano: l'egoismo diventa un potente strumento per indebolire la socialità umana e ricostruire aspettative in linea con l'ideologia del progresso ricucita però sul singolo. Già, perché questa ideologia balorda conosce ormai soltanto la "seconda persona singolare"!

Tra piccole recessioni e successive riprese, il sistema si diffonde e si rafforza a livello globale trasformando il pianeta in una colossale fabbrica di beni grazie al contributo dei paesi emergenti più ricchi di risorse e di lavoro umano a basso costo. Anche in questo caso si procede per circa un trentennio finché, nuovamente, il sistema entra in definitiva frenata a seguito della

grande crisi. A questo punto la politica ha già perso il controllo della situazione e attua inediti esperimenti per tentare di riportare il sistema in carreggiata: vengono varati governi di coalizione e governi tecnici per ottenere assai magri successi.

Il sistema economico entra in una crisi endemica da cui non riesce più a riaversi. Le classi medie, che la sociologia aveva rilevato come componente fondamentale delle società occidentali – sia per dimensione quantitativa, sia per il consenso verso le istituzioni – corrose dalla crisi, incominciano a mostrare insofferenza verso coloro che dimostrano di non riuscire a guidare il Paese. Ma la politica ha ormai ceduto molta parte del potere alla finanza sovranazionale e gli Stati, ormai decostituzionalizzati, impiegano il potere residuale in termini puramente tecnici: il rapporto tra conflitto sociale e democrazia è ormai perduto anche a seguito della scomparsa dei partiti di massa. Così prende forma una politica di austerità che conduce negli scantinati ampie fasce di classe media che sperava di ritagliarsi un bel posto nell'attico della società. La ricchezza, essenzialmente monetaria, viene assorbita dalle tasche dei lavoratori e trasferita nelle casse dei signori dell'1% mentre il welfare state e l'economia del benessere di massa sono giudicate la causa del rallentamento dell'economia e quindi prosciugate.

Se tutto questo accade nel *nostro* mondo si comprende cosa possa accadere nei “paesi in via di sviluppo” che sprofondano nella miseria e nella distruzione delle povere economie locali. Laddove si creano condizioni particolari grazie a forti organizzazioni statuali su territori ricchi di risorse (Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica) i tassi di sviluppo riecheggiano, inizialmente, quelli del trentennio. Dunque è nei concorrenti dell'OCSE che occorre riporre la speranza di una ripresa mondiale? Non scherziamo! I tassi di sviluppo sono elevati, è vero, ma seguono la legge universale di tutti gli “sviluppi” (è una legge invisibile o sconosciuta agli economisti?): forte crescita iniziale e attenuazioni

successive, tra l'altro segnate da assenza di organizzazioni dei lavoratori paragonabili a quelle che hanno accompagnato l'evoluzione delle società europee. Il risultato è la produzione di una ricchezza grande e di una miseria ancora maggiore, perciò il degrado umano si espande. Ma l'aspetto centrale e più grave, quello che gli indici economici non registrano, è un altro: le élite politiche ed economiche di questi paesi – nella illusoria speranza di emulare i “Paesi dello sviluppo” – danno fondo alle risorse dei loro territori aggredendo gli stock naturali delle risorse primarie e gettando le basi per le prossime calamità naturali che si rifletteranno ancor più nel crollo della produzione di risorse alimentari e strategiche.

Il quadro è completo. Nelle vecchie società i tassi di sviluppo sono sempre più asfittici, la povertà aumenta, il welfare si riduce drasticamente, i giovani non hanno le stesse prospettive dei padri. Nelle società emergenti le classi benestanti, rapinando i frutti di uno sviluppo destinato a durare lo spazio di un mattino, condannano le classi subalterne a una vita spesso subumana e in ogni caso tolgono loro ogni aspettativa. Milioni di cittadini del Sud del mondo, esuberanti dal punto di vista demografico, presi tra guerre di varia natura, dall'impoverimento biologico dei loro territori, dalla miseria e dalla fame, da sconvolgimenti ambientali, si mettono in movimento per il pianeta. Se raggiungono luoghi già poveri entrano in concorrenza con la povertà; se raggiungono popoli ancora (per poco) benestanti, entrano in concorrenza con il loro declino alimentando nuove e pericolose forme di razzismo e di proiezioni identitarie.

Afferma qualcuno che la psicosi si manifesta come intersezione “tra l'impossibilità di realizzare un ideale e l'impossibilità di rinunziarvi”. La tragedia dell'umano Occidentale sta in questo doppio legame. È vittima di un malinteso senso del progresso che per un certo tempo ha toccato con mano, che si è fissato nel suo DNA e che, da un certo momento in poi, ha incominciato a

sfuggirgli. Ora qualcosa gli suggerisce che questo ideale sarà sempre più lontano. Ma non sarà irraggiungibile? Che prospettiva intollerabile! Ecco servita la psicosi dell'Occidente! Qui, come vedremo, incomincia a germogliare la mala pianta del populismo che è semplicemente il termometro che segna la febbre *cronica* (non temporanea...) delle istituzioni politiche ed economiche liberali.

E il resto del mondo che non riesce a raggiungere neanche il minimo del benessere promesso? Masse immense, tradite da una decolonizzazione che, si credeva, avrebbe dovuto seguire altre vie e raggiungere grandi obiettivi, non sono soggette a psicosi perché questa alterazione presuppone, appunto, un *doppio legame*; presuppone, cioè, che si perda qualcosa che si è sperimentato e che non si tollera di perdere. Ma queste masse non hanno mai sperimentato il welfare, non sono mai vissute nella società affluente. La loro condizione, dunque, si trova tra i poli della rassegnazione e dell'odio. Se permangono nella fase della rassegnazione o se incomincino a maturare odio, e in quale misura, dipende da fattori di ordine ambientale, culturale e storico.

6 – La falsa scienza

Una premessa: il lettore potrà trovare non nuovi i prossimi argomenti di carattere “ecologista”. Sotto un certo aspetto il rilievo è fondato. Tuttavia qui verrà sostenuto ciò che l'ambientalismo – essenzialmente filo-istituzionale – tende quasi sempre a ignorare: l'impossibilità, in un'economia di mercato, di trovare rimedi efficaci per risolvere i problemi che assillano l'umanità. L'ambientalismo ecologista ha una tradizione essenzialmente "tecnica" e il suo sguardo perde lucidità nel momento in cui si incrocia con quello della politica. Da questo punto di vista si rivendica l'originalità dei passaggi che seguiranno.

Conviene ora abbandonare lo sguardo storico per gettare uno scandaglio su quella mirabile “scienza” che prende per nome “economia”. Questo breve capitolo illustrerà tre tesi:

- 1) la frenata dell'accumulazione capitalistica non dipende da politiche economiche sbagliate di stampo neoclassico o neokeynesiane, bensì da distorsioni della relazione umana con il proprio ambiente;
- 2) dal punto (1) consegue l'impossibilità di rilanciare lo sviluppo economico perché politici e economisti cercano nel posto sbagliato la ragione dei guai e delle difficoltà che ostacolano gli obiettivi dichiarati;
- 3) a causa di questo errore, le élite dei Paesi occidentali alimentano involontariamente il furore collettivo contro la politica.

---°°°---

È noto come i bisogni umani siano strutturati a vari livelli. I bisogni di base hanno una natura materiale e dalla loro soddisfazione dipende la possibilità di realizzare bisogni più “elevati”. Del resto anche i latini avevano formulato il concetto con il motto “*primum vivere, deinde philosophari*” spesso enunciato in

termini ancora più espliciti: “*primum manducare, deinde philosophari*”. La sentenza esprime con chiarezza come la fioritura delle manifestazioni elevate dell’umano dipenda dal soddisfacimento dei bisogni di base. Perciò si presume che l’exasperazione delle tensioni sociali potrebbe smorzarsi fino a scomparire se si verificasse la ripresa del processo di accumulazione capitalistico per ripristinare, a livello universale, la condizione dell’*età dell’oro*. Il patto di non (eccessiva) belligeranza stretto tra i quattro attori occidentali nel secondo dopoguerra si riproporrebbe a livello universale a seguito della smisurata produzione di merci trainata dall’evoluzione tecnologica. Non si realizzerebbe di certo l’*uomo nuovo* immaginato da certe visioni progressiste, ma verrebbe tutelata quella triste serenità agognata da buona parte dell’umanità che si priva di fantasie su futuri troppo lontani. Ma vediamo più da vicino i motivi per i quali una simile possibilità è materia di fantascienza.

Sebbene esistano varie teorie economiche possiamo raggrupparle sotto la stessa famiglia e parlare al singolare. Infatti, nonostante le differenze interne siano ampie, non è a tali differenze che devono essere rivolte le critiche che seguiranno. Ciò che qui interessa è il rapporto dell’economia con qualcosa che tale “scienza” si rifiuta di prendere in considerazione: il contesto materiale in cui essa nasce, cresce e si sviluppa. È proprio il pertinace rifiuto ad accettare la sua determinazione da quel contesto a rendere impossibile l’uscita dal vicolo cieco in cui l’umanità si è cacciata.

Ogni azione economica attinge dal mondo materiale e svolge una funzione di assorbimento di materia e di rilascio di rifiuti. Insomma, ogni azione economica esercita una funzione distruttiva sulla natura, cioè sull’ente a cui appartiene pure la specie umana. Anche un’economia che si presentasse con caratteristiche biocentriche – cioè un’economia che ponesse al centro la riproducibilità della vita evitando di interferire *oltre una certa*

soglia con gli effetti dell'evoluzione naturale – *non* potrebbe evitare l'impatto sulla natura, ma l'effetto sarebbe piuttosto contenuto in ragione del rispetto di alcune condizioni fondamentali:

1. la *capacità portante* della specie che svolge attività economica, in altri termini, la numerosità dei suoi membri in rapporto alle risorse disponibili offerte dal territorio;
2. l'equilibrio della specie rispetto alla comunità biotica, cioè la comunità dei viventi;
3. la natura praticamente riciclabile dei rifiuti prodotti.

Ma un'economia non biocentrica – una *necroeconomia* come quella capitalistica ne costituisce la forma più grave dal punto di vista dell'impatto – non possiede un tale approccio, non è una scienza in grado di descrivere come soddisfare i bisogni della comunità rispettando e impiegando razionalmente le risorse disponibili. Quelle tre condizioni vengono sistematicamente violate; le prime due da tempi immemorabili e la terza a partire dalla rivoluzione industriale. Inoltre si basa su due principi ritenuti irrevocabili:

- a) il confronto tra operatori economici in implacabili schemi di conflitto (chiamati "di concorrenza" per occultare distruttività del tutto simili agli effetti bellici su popolazioni, beni materiali e natura) e...
- b) lo sviluppo eterno (condizione per [tentare {illusoriamente} di] rendere eterna l'estrazione di valore dal lavoro remunerato, dal lavoro gratuito di cura, da quello altrettanto gratuito della natura).

Inoltre la scienza economica sfrutta la disponibilità e l'impiego accelerato di protesi artificiali sempre più complesse. Perciò, il rapporto tra energia animale (umana compresa) e energia meccanica è una frazione che si riduce progressivamente. La scienza della meccanica ha impresso un bello scossone al mondo.

Usare un asino o una macchina a vapore non è la stessa cosa, così come non è la stessa cosa usare il piccone o una macchina per il movimento terra. Ma poi sono seguite la chimica, la fisica atomica, le biotecnologie, l'informatica e oggi si stanno affacciando ulteriori evoluzioni tecnico-scientifiche capaci di aprire nuovi scenari. L'effetto di questa potenza umana associata al superamento della *capacità portante* di Homo sapiens, cioè la "numerosità" compatibile con le risorse dell'ambiente colonizzato, e con l'aspirazione all'opulenza di una sua considerevole componente, è triplice:

1. attinge a una smisurata quantità di materie prime,
2. produce un'esorbitante quantità di rifiuti di cui la CO₂ è soltanto un aspetto, sebbene il più grave,
3. minaccia la comunità biotica, cioè l'insieme delle popolazioni delle diverse specie la cui interrelazione garantisce l'equilibrio della vita.

Il primo punto è messo in evidenza dal fatto che la specie umana – fermo restando l'inaccettabile e odiosa sperequazione esistente tra i suoi membri – assorbe ormai il 140-150% delle risorse che la Terra è in grado di produrre. Ciò può sembrare strano considerando che niente può essere creato dal nulla e quindi, a rigore, non potrebbe essere superato il 100% delle risorse disponibili. La spiegazione sta nel fatto che la nostra specie non si limita a prelevare le risorse "cicliche" della natura, le uniche che dovrebbero essere disponibili per ridurre l'impatto sui processi evolutivi, ma attinge direttamente allo stock che genera tali risorse riducendo, in tal modo, le possibilità di successivi prelievi. L'enormità di questo fatto è testimoniata, a titolo d'esempio, da uno studio dell'UNEP (agenzia dell'ONU per il Programma ambientale) realizzato nel 2016 secondo il quale, negli ultimi quaranta anni l'estrazione delle materie prime si è triplicata e, presumibilmente, si moltiplicherà ancora per tre entro il 2050. Si

tratta di numeri paurosi che inducono a pensare che la trasformazione della Terra in un cantiere distruttivo per la comunità biotica – l'insieme degli organismi viventi la cui relazione reciproca ed equilibrata garantisce la vita di *tutti* i viventi – sia ormai molto più che un'ipotesi e poco meno di una certezza. La comunicazione dell'UNEP evidenzia l'attuale propensione distruttiva e l'insostenibilità delle pratiche umane fin qui adottate. Qui appaiono argomenti che il pensiero dominante si limita semplicemente a ignorare e non a respingere, in quanto non sarebbe in grado di farlo. A livello mondiale, le materie prime – soprattutto quelle *non rinnovabili* il cui impiego dovrebbe essere sottoposto a rigidi controlli e, prima ancora, ad attente riflessioni di ordine strategico – sono semplicemente dissipate dall'attività industriale e agricolo-industriale con il beneplacito della politica. Nonostante ci separino 700 anni e sviluppi tecnologici immensi, le differenze tra gli antichi sacerdoti di Rapa Nui e le élite moderne sembrerebbero azzerate dallo stesso livello di incoscienza riguardo l'importanza della salvaguardia dell'ambiente e dell'uso razionale delle risorse materiali disponibili. Difficile sapere quali pensieri si agitassero nella mente degli arcaici indigeni dell'Isola di Pasqua; in compenso sappiamo quali formulazioni magiche si materializzano nella mente di coloro che oggi hanno in mano i destini degli esseri umani. Secondo tali geni, il sistema è abbastanza indifferente rispetto alla scarsità delle risorse poiché i prezzi possiedono un'ottima capacità regolativa che permette di rallentare o accelerare la loro commercializzazione e quindi il corrispondente consumo; inoltre – asseriscono – si può *sempre* contare sulla possibilità tecnica di trovare succedanei nel caso che una specifica risorsa si esaurisca. A questo proposito occorre ricordare una insulsa battuta di autore sconosciuto che ogni tanto qualcuno pronuncia per difendere tesi indifendibili: “l'età della pietra non sarebbe finita per l'esaurimento delle pietre, ma a seguito della scoperta

del bronzo”. Il senso – volutamente banale – è questo: non temere la scarsità delle risorse perché la creatività umana sarà in grado di farci uscire da momentanee difficoltà. Non riuscire a comprendere il ridotto impatto ambientale di una specie umana rarefatta capace di costruire soltanto attrezzi di pietra e pronunciare tale enunciato con convinzione per interpretare inesistenti potenzialità attuali significa adottare prospettive semplicemente suicidarie. In realtà una materia prima dovrebbe avere un *valore assoluto* determinato dalla sua riproducibilità o potenziale sostituibilità in caso di esaurimento, condizione del tutto trascurata sia dalle pratiche speculative che dalla voracità trasformativa del sistema economico e dalla teoria che lo supporta. Insomma, la stravagante fiducia della teoria economica sulla capacità regolativa dei prezzi e sulla pretesa tecnologica di individuare elementi sostitutivi *certi* in caso di “esaurimento”, permette alle élite economiche e politiche di procedere imperterrite verso la distruzione della vita sul pianeta Terra.

Il secondo punto è conseguenza del primo: il dissennato consumo di risorse produce inevitabilmente una colossale produzione di rifiuti. Nuovamente occorre ribadire che i “rifiuti” della società attuale non sono confrontabili con gli scarti e le scorie delle civiltà passate. Il materiale che l’umanità utilizzava era stato “testato” dall’evoluzione dunque non poteva esercitare effetti particolarmente nocivi nell’atto del “rilascio”. Cosicché gli scarti rientravano nei cicli naturali di riassorbimento senza esercitare alcun danno. Invece, da un certo momento in poi, lo sviluppo tecnoscientifico ha generato situazioni nuove e gravi anche se i rifiuti non hanno costituito un problema né per la politica, né per l’economia per un lungo lasso di tempo. A tutt’oggi la condizione non è per niente cambiata e la maggior parte delle popolazioni del pianeta deve convivere con notevoli rischi sanitari determinati da residui pericolosi di lavorazioni di ogni tipo. In Occidente le situazioni sono apparentemente migliori in quanto

la risposta biopolitica alle malattie e alle morbidità prevede anche la ricerca delle cause che le hanno generate e impone al potere pubblico determinati rimedi (quasi sempre inadeguati). Ciononostante nella sola Europa sono stati stimati circa 250.000 siti da bonificare. Purtroppo il processo di degrado delle merci o, addirittura, il consumo immediato di xenoprodotti – cioè prodotti estranei al metabolismo degli organismi viventi – è letteralmente invasivo e si fa intercettare soltanto in piccola misura dalle tecniche di smaltimento. Il resto apparentemente scompare, ma si va a depositare nelle acque, nella terra e nell'aria diffondendo sostanze che impongono la loro cattiva convivenza a una natura evolutasi senza la loro presenza. Che le vittime siano le acque dolci o marine, l'atmosfera saturata dall'anidride carbonica o gli oceani inquinati dalla plastica e acidificati, i terreni agricoli invasi da sostanze tossiche o da discariche “legali” o abusive, o interi territori messi fuori uso per tempi lunghissimi (ricordiamo i casi di Fukushima o Chernobyl), le risorse necessarie alla vita degli umani e delle altre specie si degradano con una rapidità mai vista nel passato. Naturalmente il problema non è soltanto sanitario, ma anche economico. Il degrado del sito spesso diventa un ostacolo allo sfruttamento dello stesso o ne preclude le possibilità di qualsivoglia impiego.

La conseguenza – e qui si richiama il terzo punto – è che le specie viventi subiscono un attacco imprevisto e si estinguono. Oggi le specie animali e vegetali si stanno “spegnendo” ad un ritmo che supera in termini esorbitanti il tasso normale medio di estinzione. Secondo rilievi autorevoli il ritmo di estinzione avanzerebbe con un ritmo da 1000 a 10.000 volte più rapido di quello fisiologico. Questo annientamento dovrebbe dare risalto alla questione etica, visto che si stanno sopprimendo gli spazi e le condizioni di vita di esseri viventi che hanno occupato il pianeta quando Homo sapiens era ancora lontano dall'apparire. Il cinico che decidesse di alzare le spalle di fronte all'aspetto etico do-

vrebbe comunque sapere che l'esistenza umana, ponendosi nella complessa rete relazionale con tutti gli altri esseri viventi, mentre annienta la rete, crea le condizioni per un futuro tragico per se stesso. Gli altri animali e i vegetali non sono un addobbo del mondo atto a renderlo gradevole ai nostri occhi (convinzione diffusa e perversa, ampiamente testimoniata dalla costituzione di circhi con animali, zoo, acquari per sollazzare la degenerazione morale chi non può permettersi costosi safari) ma la condizione stessa per la sussistenza di una vita che non si manifesti con caratteristiche postapocalittiche.

La conclusione di questo discorso è semplice: l'economia non è una scienza, ma lo strumento con il quale il *quinto attore* – lo spirito del progresso – induce gli altri quattro a compiere scelte controadattative, cioè scelte che, lungi dal risolvere i problemi dell'esistenza umana, l'aggravano radicalmente fino a portare la specie ad una condizione di non ritorno. L'economia, fondandosi su esuberanze calcolistiche, crede di avere lo statuto della geometria di Euclide, mentre invece, operando nel mondo della trasformazione materiale e della caducità, dispone dei due strumenti perfetti per distruggere la vita dell'umano e del suo habitat che ormai coincide con il pianeta: la potenza tecnologica e l'ideologia dell'onnipotenza. L'economia, quindi, opera in un mondo che possiede anche notevoli *attriti naturali* oltre a quelli *politico-culturali* determinati dai sindacati, dai partiti, dalle tribù politiche, dalle banche e dalle crisi economiche cicliche di natura endogena ecc.. Anzi, gli attriti naturali, che per molto tempo hanno potuto essere persino trascurati senza causare *apparentemente* alcun danno, diventano ora il problema principale e, qualora venisse ipoteticamente realizzata una società umana pacificata e giusta – insomma senza attriti politico-sociali – continuerebbero a far sentire i loro effetti drammatici e irreversibili. Ecco perché il pensiero politico dominante supporta un meccanismo economico che procede in avanti senza conoscere

la meta e non considera altro se non ciò che è *strettamente* umano, riducendo il resto a mera oggettualità manipolabile a piacere in modo pressoché gratuito. Operazione rovinosa perché ormai, le problematiche *interne* di *Homo sapiens* sono un sottile strato sopra un magma che ribolle, che mette in allarme scienziati del clima e ampie fasce di popolazioni, ma del tutto ignorato dalle élite blindate nella cabina di regia e rese cieche, sorde e mute dalla infinita arroganza che le anima.

Questa breve rassegna chiarisce perché la crisi economica attuale non ha nulla delle precedenti. Per quanto queste potessero essere distruttive e potessero preannunciare (ma solo a menti rarissime e particolarmente aperte) i futuri problemi, esse avevano la possibilità di risolversi temporaneamente grazie all'occupazione di nuove terre e alla scoperta di nuove risorse. Le fasi espansive seguivano quelle recessive sulla base di meccanismi interni dell'economia capitalista, ma esistevano le condizioni perché il gioco potesse funzionare comportando nuovi trend positivi. Oggi la specie umana ha saturato tutti gli spazi del Pianeta e, da tempo, ha incominciato a premere esageratamente sull'ambiente, sia per motivi demografici, sia per il consumo delle risorse necessarie al tipo di sviluppo che ha scelto e di cui non può più fare a meno (con le relative problematiche del *prelievo* e del *rilascio*). Perciò, maggiore sarà il consumo globale, minore sarà il tempo in cui potrà essere sostenuto. Inoltre i cataboliti della civiltà umana – dalla CO₂ alla plastica, dalle micidiali deiezioni degli allevamenti alla diffusione di prodotti chimici che hanno effetti ancora sconosciuti, dalle emissioni industriali al semplice degrado naturale delle strutture – stanno progressivamente attentando alle basi della vita cancellando migliaia di specie e distruggendo l'equilibrio della comunità biotica. Purtroppo pochi hanno compreso che lo sviluppo tecnologico – lungi dall'incrementare la capacità portante (ricordiamo: la quantità dei membri di una specie che può vivere delle risorse

offerte da un determinato territorio) – *agisce come riduttore delle possibilità di colonizzazione dell'ambiente da parte della specie umana*. Ciò può apparire controintuitivo ma è vero, ed è intollerabile che nel cuore della Scienza, in facoltà universitarie così diverse tra loro come economia, giurisprudenza, ingegneria, e tante altre si continui ad alimentare la ricerca della pietra filosofale: l'impossibile aggiustamento del sistema economico politico e sociale senza porne in discussione le fondamenta. Insomma le risorse prelevate (input), i rifiuti scaricati (output) e il *meccanismo interno* del sistema economico che con arroganza e cecità attinge alle prime e trascura i secondi, costituiscono una terna correlata che concorre nella direzione sbagliata perché costruita su esigenze ciecamente espansive. Se la disponibilità delle risorse minerarie ed estrattive, agricole, forestali, marine crolla, è evidente che il desiderato sviluppo economico diventa un'aspirazione priva di possibilità. E i “cataboliti” del sistema – insomma, i rifiuti – svolgono una funzione di logoramento, se non di distruzione, su altre risorse naturali rendendone definitivamente irrecuperabile grande parte. Questo è sicuramente uno dei motivi per i quali l'*overshoot day* – il giorno dell'anno in cui l'umanità consuma tutte le sue risorse disponibili – si anticipa progressivamente. Attualmente questo giorno cade a metà del mese di agosto. Dunque, qual è la verità semplice, chiara, evidente che fatica ad affermarsi nel gioco illusorio del pensiero dominante (e anche nel pensiero critico di matrice antropocentrica)? Questa:

il processo di accumulazione economica – peraltro distorto, ingiusto e squilibrato – che ha segnato secoli di storia si è definitivamente interrotto perché prossimo ad operare presso i limiti del sistema naturale.

Nemmeno un nuovo demiurgo, per quanto onesto e incorruttibile, potrebbe rimetterlo in moto. Né ora, né mai. La tesi, per

quanto banale, dovrebbe essere sconvolgente. Gli apologeti dell'attuale sistema dovrebbero chiarire come sia possibile ricondurre l'*overshoot day* al 31 dicembre (e il risultato sarebbe ancora rovinoso) stando l'attuale popolazione mondiale e la cristallizzazione delle strutture istituzionali sviluppate consolidate nel nostro tempo e nel mondo intero. Sarebbe uno sforzo argomentativo senza speranza perché privo di qualsiasi base. Per questo *non si troverà mai un politico disponibile a confrontarsi su questo problema.*

L'ideologia del progresso è prossima alla disfatta e nel momento in cui collasserà, l'umanità si troverà paradossalmente a dover regredire senza essere preparata a un simile evento. Cosa significhi una tale spaventosa circostanza lo si vedrà a breve. Per ora si può soltanto rilevare una conseguenza densa di implicazioni: anche la *Storia, in un certo senso, sta finendo.* Ciò non significa l'esaurimento del percorso umano – per quanto alcuni analisti prefigurino la possibilità di questa eventualità – quanto piuttosto la fine di una narrazione fortemente introiettata nella nostra cultura occidentale che vede lo sviluppo del tempo proiettato verso un perfezionamento civile universale attraverso la pace, il benessere, la conoscenza, l'accesso collettivo alle opportunità offerte dallo sviluppo tecnico e scientifico. Che tutto questo, all'origine, fosse possibile percorrendo altre strade non è dato di sapere. Certamente non si è verificato e, a meno di cambiamenti istituzionali che non possiamo ancora immaginare, nemmeno si potrà verificare in futuro.

7 – L'antipolitica diventa populismo

Finalmente possiamo comprendere i fatti che ormai caratterizzano sempre di più il nostro mondo e convergono nella crisi della politica! Si tratta di un fenomeno maturato negli ultimi decenni, manifestatosi dapprima lentamente e in seguito con una accelerazione impressionante.

La crisi della politica è determinata dall'interruzione del processo di accumulazione capitalistico con effetti a livello globale che si ripercuotono a livello locale in ogni angolo della Terra.

Quale mondo sarebbe in grado di cancellare la crisi della politica? Lo si è già detto: la condizione europea e statunitense degli anni '60 diffusa a livello mondiale! Le uniche tensioni – potenzialmente anche gravi – sarebbero quelle tradizionali volte alla distribuzione del reddito, ma se la fase è espansiva gli attori giungono sempre ad accordo e, eventualmente, al diavolo i principi! Ma, come si è visto, quello è un mondo perduto, non soltanto per motivi inerenti a limiti interni della scienza dell'economia, ma soprattutto perché ormai la specie ha sottoposto l'*habitat* ad uno stress nettamente superiore a quello sopportabile con terrificanti effetti di ritorno. Tuttavia questo fatto è decisamente ignorato, persino contraddetto dalla visione tecnologica che, pretendendo di *dominare la natura*, assegna all'umano la possibilità di risolvere qualsiasi problema si presenti ad ostacolare i suoi disegni. E allora, se il mondo delle "persone che sanno" insiste a propagare la visione ottimistica ignorando o, peggio, nascondendo le conseguenze che derivano da una prassi insostenibile, per quale motivo i subalterni non dovrebbero presentarsi per incassare qualcosa che, almeno mantenga quanto finora sembrava consolidato? Ecco allora apparire una reazione rabbiosa da parte delle masse verso la politica ritenuta

responsabile di un fenomeno che non comprendono, né possono comprendere. Perché stupirsi? Chi ha fatto e tuttora continua a fare le promesse? Chi invoca con insistenza l'esigenza di rilanciare lo sviluppo? Chi, a partire dalla modernità, si è sobbarcato l'onere di creare *questo* ordine sociale e, soprattutto, il suo ordine simbolico con i relativi assurdi miti? Chi, ad ogni tornata elettorale getta discredito sui politici concorrenti e invoca il voto degli elettori su programmi che regolarmente falliscono? Non è forse vero che tutti i partiti si cimentano in questa prospettiva autolesionistica riproponendo stancamente obiettivi impossibili e colpevolizzando chi, al governo, non riesce a perseguirli? E allora perché sorprendersi se si scatena la rabbia, il rancore, il risentimento di bottegai, di industriali, di ceti medi, e, infine, del proletariato ormai lasciato solo con i suoi guai? Perché meravigliarsi se incominciano a emergere individui carismatici, personaggi capaci di mostrarsi diversi (essendolo davvero, almeno sotto importanti aspetti) dal personale politico tradizionale? Senza contare che, poco a poco, l'intossicazione di "nuovi" comportamenti si trasferisce anche ai partiti classici in un processo di degrado che non conosce limiti. Non si creda però di essere di fronte a un problema tutto italiano. Per niente! Ovunque fioriscono le "anomalie": partiti xenofobi e populistici montano come un'ondata nera che minaccia di sommergere tutto l'Occidente, anche se il modello si sta allargando a livello globale favorito dalla diffusione della corruzione universale.

L'anomalia più grande è certamente lui, Donald Trump. Presentatosi alla Nomination repubblicana quasi per scherzo, sorpreso dalle ovazioni imprevedute di fan che l'hanno preso sul serio, illuminatosi quindi dell'eventualità di diventare presidente, ha calcato i toni del buffone e, proprio grazie a questa formidabile attitudine ha fatto fuori la candidata del Partito Democratico, avviandosi verso il successo nonostante l'ostilità accesa dell'apparato del suo stesso partito. Leggiamo bene questo fenomeno. Se

l'élite repubblicana ostacola il proprio candidato, un volgarissimo magnate capace di farsi strada con argomenti che un tempo avrebbero fatto arrossire pure se espressi in modo più edulcorato, e questo viene eletto dal popolo significa che ormai si è consumata una scissione tra la classe politica con i suoi apparati e la società. Ha poco senso obiettare che mezzo popolo americano, la parte più istruita e colta, non ha votato per lui. Trump rappresenta la fase acuta della malattia, ma molti di coloro che ancora rifiutano le estremizzazioni sono prossimi a possibili passaggi intermedi, e non è escluso che possano essere presto infettati dal virus quando la *morte del futuro* diventerà chiara per tutti. Ancora regge la destra tradizionale, ma fino a quando potrà resistere alla caduta dell'*Angelo del progresso* senza assumere essa stessa i tratti del populismo che, a quel punto mostrerà il volto sempre latente del "nazionalismo"? La pressione ostile di un'opinione pubblica ormai allo sbando si basa sulla crescente convinzione che i partiti abbiano tradito le promesse su cui hanno costruito le fortune della classe media come ceto sociale privilegiato. Che tale convinzione sia radicata è un dato di fatto e va riconosciuto. Ma ciò che sfugge a livello generale è che i partiti, non disponendo di poteri sovranaturali, potrebbero battere qualsiasi strada *convenzionale* – cioè costruita sui postulati del pensiero unico – senza poter perseguire il benchè minimo risultato. Purtroppo, abbagliate dalle antiche promesse welfariste e sviluppatiste sono le stesse masse a pretendere ciò che ormai appartiene ai sogni. Cosicché si crea la paradossale condizione che rende le masse ostaggio dei vecchi sogni della politica, e la politica, ostaggio delle masse. Solo che a un certo punto la relazione si spezza nell'unico modo possibile: assegnando credito a chi blatera contro la "casta", a chi riesce a girare la frittata sostenendo che la crisi è il frutto esclusivo di cattive linee di governo, a chi strilla che lo Stato assorbe eccessive risorse ostacolando l'economia con troppe tasse.

La confusione sotto il cielo diventa totale: coloro che sono ricchi si lamentano dell'eccessivo prelievo fiscale e coloro che sono senza lavoro attribuiscono le loro disgrazie alla stessa causa. Quelli nel mezzo cantano la stessa canzone. Il capolavoro del capitalismo è stato quello di distogliere l'attenzione generale dalle sue responsabilità per indirizzarle tutte verso lo Stato. Ma è un capolavoro destinato a generare la rovina comune: ogni progresso della produzione (tra l'altro, sempre più rallentato) è destinato a rendere problematica la produzione futura. Inoltre, tutti chiedono lavoro, ma nessuno è preoccupato per il significato sociale della produzione. Ciò che conta è la trasformazione delle risorse primarie in rifiuti perché nel sistema capitalista la sopravvivenza dell'individuo è legata esclusivamente al suo inserimento in un contesto produttivo e non alla rilevanza sociale del suo lavoro e all'utilità dei beni che produce.

La prossimità della fine del processo di accumulazione del capitale, senza che nessuno dei due soggetti (governanti e governati) sia disposto ad accettarla, costituisce la base per la nascita dell'antipolitica e, da questa, del populismo.

Il nazionalismo attende, quieto, il momento della sua gloriosa rinascita.

8 – Il piatto è servito

Così come il dopoguerra aveva sancito la scissione tra due sinistre – con quella moderata che si candidava a governare e abbandonava quella radicale al suo miserevole destino, ora, nel *baillamme* di questi tempi interessanti, si presenta il paradosso della presenza di due destre. La prima, liberale, tradizionale e costituita dai vecchi partiti usciti dal secondo dopoguerra (o dalle loro trasformazioni), non riesce a raccapezzarsi nel caos di cui porta la massima responsabilità e cerca ancora i buchi che fanno entrare l'acqua dentro la barca non avvedendosi che la chiglia ha uno squarcio irreparabile. La seconda, reazionaria e colerica, tenta di ripristinare il potere dello stato-nazione intercettando il risentimento delle masse, fattosi ormai rabbioso, per reindirizzarlo a favore di un rafforzamento del sistema. Si immagina che, recuperando le leve del potere e della governamentalità e regolando gli effetti della mondializzazione con misure protezioniste e populiste, si possa *rimettere ordine nella zona geografica di propria competenza*: lo stato-nazione, appunto. Occorre dire che, almeno apparentemente, è proprio questa destra reazionaria che tenta di rompere gli schemi, rispolverando, in abiti moderni, populismi di altri tempi e di altri luoghi (ricordiamo i vari bonapartismi o i peronismi o esperienze analoghe).

La nuova destra, dunque, rispolvera parole d'ordine che piacciono ad un pubblico completamente spoliticizzato, arrabbiato, ormai confuso e indistintamente di destra o di "sinistra": lotta alla disoccupazione (non importa se si tratta di occupazione sottopagata o supersfruttata), realizzazione di nuove infrastrutture per potenziare il sistema economico (non importa se gravemente distruttive sul territorio o impattanti sulla qualità della vita del cittadino), protezionismo (per le merci degli altri, ma non per le proprie), limiti agli ingressi degli immigrati (per disporre della bassa forza lavoro che eventualmente serve ma non di

più). Si comprende come idee di questo genere possano solleticare persino gli appetiti di quel *socialismo sovranista* che da tanto tempo ha rinchiuso i suoi interessi nel recinto del gretto nazionalismo e che potrebbe persino sbandare di fronte a sirene di tipo lepenista.

La durezza dei reazionari contro i conservatori è reale. Acquisito il principio che la globalizzazione genera caos e disordine, si pensa di ridare vita agli interessi nazionali. Ma se tutti i soggetti abbisognano di qualcosa che appartiene a qualcun altro, come è possibile che tutti abbiano da guadagnare se si chiudono in se stessi? I vari Trump, Le Pen, Wilders, Petry, Salvini, Meloni, Orban potranno beneficiare della collera dei soggetti sensibili alle loro melodie, approfittando della naturale tendenza dei popoli a porsi nelle mani di leader carismatici nei momenti di crisi, ma non occorre essere profeti per predire che il caos mondiale aumenterà ancora di più perché i disegni di ognuno di essi sono destinati ad affermarsi nella misura in cui, lo credano o meno, riescono a sopraffare gli interessi degli altri. Se la globalizzazione – così come è stata realizzata – si è dimostrata una catastrofe, le "chiusure" di questi emergenti personaggi, qualora si consolidassero, genererebbero guerre commerciali e finanziarie tra gli stati, nel clima generale di una concorrenza senza freni. È perfino facile prevedere che si moltiplicherebbero le guerre per rapinare le risorse altrui necessarie per calmare l'eccitazione delle proprie folle. Insomma le tragedie del '900 sembrano semplici anticipazioni di quelle che – con ogni probabilità – si ripresenteranno molto presto in varie parti del mondo e di cui, già oggi, si vedono i prodromi. In assenza di soluzioni che oggi possono apparire inimmaginabili, l'umanità è destinata a pagare in breve tempo un conto salatissimo che si misurerà nella riemersione di brutali confronti nazionalistici e, laddove i nazionalismi non si siano sufficientemente consolidati, in guerre tribali. Ma è altamente probabile che insieme con questi due cavalieri

dell'apocalisse ne riemerge un terzo, non estirpato, anzi posto sotto naftalina, da un Illuminismo che ha fallito miseramente il proprio programma. Le guerre di religione sembravano superate con la secolarizzazione della società avviata dalla modernizzazione, ma se questa si dissolverà nel nulla, tutta l'effervescenza del vaso di Pandora potrà riprendere agevolmente il suo dominio nel mondo.

9 – Cul di sacco

In alcuni interpreti, non in molti, vi è consapevolezza dei motivi della degenerazione della politica che causano il fenomeno del populismo. Quello che invece nessuno sembra riconoscere è che non esiste alcuna possibilità basata su strumenti *convenzionali* di uscire da questa situazione. Tutti esprimono una pur timida fiducia nel futuro, anche se su basi diverse. I politici della destra classica brancolano nel buio, ma attendono fiduciosi che i nodi si scioglano da soli con l'indebolimento della democrazia. La nuova destra populista è convinta che i nodi vadano sciolti con le misure della rivoluzione nazionalista. I “progressisti” guardano a soluzioni riformiste che regolarmente s'infrangono di fronte alle difficoltà indecifrabili che la modernità para loro davanti. I radicali ripetono come un mantra che il sistema capitalistico deve essere superato, ma non hanno la minima idea di come ciò debba essere fatto. Per la sottoclasse dei movimentisti, basta muoversi e il resto verrà da sé. Questi ultimi sono i cattivi interpreti della nota affermazione marxiana secondo cui *il comunismo è il movimento che abolisce lo stato di cose presente*. Insomma tra i fissati delle potenzialità tecnologiche e dell'economia circolare da una parte e i sostenitori del *general intellect* dall'altra, tutti sperano in un futuro che non avverrà mai. Nessuno si pone il dubbio che, a dover essere ridefinita, debba essere la stessa relazione che gli umani hanno impostato nei confronti della natura (di cui essi stessi sono parte). Nemmeno i santoni della decrescita, pur avendo avuto un'ottima intuizione, si spingono a tanto.

Il sogno piuttosto volgare e prosaico secondo il quale l'umanità avrebbe ritrovato il compimento del suo destino nella diffusione di beni di massa grazie allo sviluppo scientifico e tecnologico non si è realizzato, né si realizzerà mai, né in un modello alternativo né, tantomeno, nel modello fin qui adottato. Si potrebbe

discutere se lo scopo finale della vita sia quello di annegare nel piacere dei consumi di una società opulenta. Su questa tesi potrebbero impegnarsi gli psicologi; in ogni caso sarebbe pura perdita di tempo perché quello scopo finale non potrà mai essere raggiunto per ragioni già messe in chiaro da Marx nel XIX secolo; ragioni che, una dopo l'altra, si stanno puntualmente avverando per motivi prettamente *interni* alla scienza dell'economia.

Purtroppo anche la teoria marxiana, essendosi concentrata sulla macchina della riproduzione capitalistica per individuarne il funzionamento, non ha preso in considerazione – almeno in modo determinante – i fattori di *input* di questa macchina, né i fattori di *output*, entrambi altrettanto strategici per un giudizio complessivo sul sistema. Insomma ha immaginato anch'esso sistemi privi di metabolismo e più simili alla meccanica del pendolo. Cosicché anche le eventuali soluzioni alternative al capitalismo elaborate dal marxismo rischierebbero di infrangersi contro i confini dell'ambiente poiché i sottili margini concessi dalle leggi della natura non possono essere superati. Dunque la limitazione degli scarsi fattori di input dei processi produttivi (le risorse energetiche e materiali) e l'impossibilità di limitare i fattori di output – la riduzione di terre, aria e acque a pure discariche che fanno ammalare e uccidono rendendosi infine inutilizzabili per qualsiasi uso – fa sì che *il sogno costruito sul progresso non potrà mai realizzarsi senza immaginare un riposizionamento rispetto alla natura che allo stato attuale sembra essere l'ultima preoccupazione dell'umanità*. Tale riposizionamento obbligherebbe a evidenziare il carattere dell'animalità dell'uomo, il suo fondamentale *essere corpo*, piuttosto che *intelligenza demiurgica*. Ma è bene non addentrarsi in questo tema poiché farlo imporrebbe di moltiplicare per 10 il numero di queste pagine.

Comunque ci sbagliremmo se tracciassimo una netta linea di demarcazione tra fattori interni e fattori esterni. Le difficoltà *re-*

lative (o *interne*) del processo di accumulazione capitalistico sono politico-sociali e interagiscono con quelle *assolute* (o *esterne*) costituite, da una parte, dalla progressiva limitazione delle risorse disponibili e, dall'altra, dai costi sociali progressivamente crescenti connessi all'inquinamento industriale e domestico. Gli attori che giocano un ruolo importante nella determinazione delle linee guida dell'economia se ne rendono conto? Sì e no. Se vengono organizzati incontri internazionali per la protezione del clima vuol dire che una parte del sistema di potere è consapevole del problema, per quanto la produzione di CO₂ sia soltanto una parte della *questione ambientale*. Ma i sistemi economici che fanno riferimento agli Stati che partecipano a quegli incontri si comportano coerentemente con le risoluzioni? I ripetuti fallimenti di quelle conferenze internazionali offrono una risposta precisa. Pertanto è necessario insistere: il sistema economico attuale sta distruggendo il mondo; la natura si rende sempre più avara nell'offrire le risorse necessarie per alimentarlo e diventa il luogo che con crescente difficoltà riesce ad assorbire gli effetti della produzione industriale determinando un ulteriore fattore limitante.

E allora cosa dobbiamo aspettarci?

Intanto l'estinzione di massa degli altri abitanti del mondo che ci hanno preceduto nell'evoluzione e che stiamo facendo bellamente sparire dalla faccia della Terra. Se li consideriamo un semplice ornamento del panorama di cui possiamo fare a meno ci sbagliamo di grosso. L'umano deve smetterla di definirsi "in assoluto" secondo formule inalterate mutuare dai libri sacri o da Aristotele; deve invece comprendere come la sua identità non possa sottrarsi dal definirsi in rapporto alla moltitudine degli esseri che hanno condiviso e condividono la sua evoluzione. Non riconoscere questo significa semplicemente non conoscere se stessi, illudersi di essere l'ordinatore del mondo, il demiurgo e, dunque, riconfermare la distruttività della specie che condur-

rà direttamente al collasso della vita sulla Terra. Non solo. La stessa civilizzazione dovrebbe esprimersi primariamente nella dimensione etica, e l'etica dovrebbe partire soprattutto dalla considerazione che una specie non può pretendere che tutto sia dato per sé, visto che non è stata creata da un dio concessionario bensì dal lento lavoro della natura. Siamo di fronte a un caso in cui *giustizia* e *interesse* si sovrappongono in modo perfetto. Proprio per questo il rifiuto dell'etica porta con sé la *nemesi*: l'annientamento della variabilità genetica della vita animale e vegetale è implicata dalla distruzione degli habitat, dal cambiamento del clima e dalla riduzione a discarica delle terre, delle acque e dell'aria. Nemmeno gli oceani, la culla della vita, sono indenni dall'operazione distruttrice della nostra specie. Insomma, la trasformazione del mondo in discarica produrrà quelle malattie organiche, esistenziali e sociali che già oggi, nei distretti particolarmente colpiti da una industrializzazione senza freni, si stanno manifestando a livello epidemico; le prime producono malformazioni genetiche, tumori, problemi polmonari, digestivi, metabolici; le seconde perdita del senso del futuro, insoddisfazioni e eccitazioni distruttive; le terze povertà e miserie. Poi tutte si rimescolano e si alimentano l'una con le altre. La perdita dei terreni a causa del riprovevole trattamento che subiscono diminuirà la disponibilità di cibo per una popolazione che finora si è dimostrata incapace di porre limiti alla sua numerosità. Se molti saranno costretti a emigrare a causa dell'uso improprio delle terre, altri lo saranno per le inondazioni delle zone costiere o per l'inaridirsi di quelle interne. Nonostante i convegni internazionali, il carbonio continua a essere la forma di energia più sfruttata e dunque l'innalzamento delle temperature globali è qualcosa di più di una minaccia e il trasferimento di centinaia di milioni di individui lontano dai luoghi di origine sarà semplicemente obbligato poiché nessuno può vivere troppo a lungo con l'acqua alle ginocchia, sulla terra crepata

dal Sole o sotto i bombardamenti. Se tali ambienti non potranno più produrre cibo, potranno forse essere disponibili per altre attività economiche? Certo che no! E allora la perdita di suolo vitale indurrà intere popolazioni a mettersi in marcia per la sopravvivenza. I numeri attuali dei profughi, per quanto spaventosi, sono ancora piccola cosa rispetto a quelli di coloro che emigreranno in un futuro già in corso per trovare una pur miserevole sussistenza. Se troveranno le porte aperte condivideranno una vita larvale con coloro che li accoglieranno e inevitabilmente si svilupperanno fenomeni di intolleranza e razzismo. Se, più probabilmente, troveranno le porte chiuse vorrà dire che la stessa parola “umanità” non potrà più essere usata per evidente perdita di significato. Inutile insistere su altri effetti indiretti che produrrebbero anch’essi effetti tragici come la perdita irreversibile di gran parte della copertura arborea del pianeta, lo sviluppo della siccità, la facilità di innesco di incendi devastanti.

Il populismo eredita questa condizione. Se è probabile che le difficoltà dei prossimi tempi possano dare carburante a questa forma di impazzimento della politica, è evidente che alla lunga i sottoscrittori delle azioni del populismo si renderanno conto di essere stati raggirati da certi pifferai con altri mezzi oltre a quelli messi in atto da certe operazioni della finanza o della politica conservatrice tradizionale. A quel punto la “ragione” non potrà più trovarsi in nessun angolo del mondo.

Povero Hegel... quante illusioni. Se la Storia è stata un susseguirsi di atti di macelleria per giungere a questo punto, anziché all’Autocoscienza dello Spirito Assoluto, vuol dire che la sua filosofia non è valsa il tempo necessario per elaborarla. E povero anche l’Illuminismo, che ha *illuminato* soltanto l’incapacità di una specie di stare al mondo. E povero anche il Positivismo che ha dato la stura soltanto a scienze “locali” dimenticando quella ricomposizione “olistica” che forse avrebbe fatto comprendere agli apprendisti stregoni la necessità di muoversi con cautela nel

porre in circolazione le loro realizzazioni. Ma forse la dimensione morale di filosofi e scienziati – quando si sia manifestata – non ha potuto competere con la potenza di mercanti, capitalisti e finanziari che in vari modi hanno provveduto al loro mantenimento.

10 – Senza speranza?

Ora dovrebbe essere chiara la natura del populismo che altro non è che l'anticipazione di risorgenti nazionalismi. Gli individui, nel ruolo di cittadini, sono soggetti al potere totalizzante del sistema e delle sue sirene. L'interesse del sistema – inteso come complesso di istituzioni tendenti alla conservazione dello stato di cose esistente – è quello di tenere alla larga idee che possano mettere in discussione i fondamenti ideali e culturali su cui si regge la riproduzione sociale ritenuta "naturale". Purtroppo il pensiero dominante vince permeando tutto il corpo sociale: emanato dalle classi dominanti, si insedia nelle classi dominate bruciando letteralmente l'autentico pensiero critico. D'altro canto, le classi dominate vivono dentro il sistema e non possiedono un punto di vista esterno attraverso il quale giudicare la loro vita. Se insoddisfatte, possono solo rivendicare quello stesso buon funzionamento della "macchina" che – da un certo momento in poi – le classi dominanti non riescono più a garantire secondo i vecchi canoni (produzione, estrazione di plusvalore, investimenti, nuova produzione e così via...), quei canoni che nel "periodo dorato" hanno generato l'illusione di uno sviluppo infinito portatore di benessere e condivisione (pur diseguale) delle risorse sociali. In fin dei conti il pensiero dominante può contare non soltanto sulla distorsione percettiva della realtà, ma anche su formidabili capacità di ricatto. I lavoratori – l'altra identità dei cittadini – non hanno forse la loro vita assicurata soltanto se le imprese godono di buona salute? Non dobbiamo stupirci se sono i primi a pretendere che l'economia funzioni secondo i parametri che certamente non hanno scelto, ma che consentono loro di mangiare e di mandare la progenie a scuola.

Speriamo che la tesi di questo pamphlet sia stata costruita in modo sufficientemente comprensibile: la socialdemocrazia deviata, i partiti popolari del dopoguerra, la svolta thatcher-rega-

niana e, infine, la scesa in campo di nuovi venditori di sogni sono operazioni-fase diversissime, ma tutte votate a mantenere un modo di produzione specifico caratterizzato da instabilità e ingiustizie e foriero di catastrofi già iscritte nel punto di partenza dell'avventura dell'ultimo tratto dell'Occidente. Da notare che il livello di degrado sistemico si riflette – non certo per caso – sulla statura dei personaggi che accompagnano le quattro fasi. Se in partenza si possono registrare protagonisti come Palme, Brandt, Berlinguer o Moro, e alla fine del processo altri come Trump, Orban o Salvini, qualcosa vorrà pur dire. Tutto fila in perfetta linea con la concezione materialistica della storia. In questo quadro, impostare una battaglia esclusivamente culturale per rivolgersi ai cittadini e metterli in guardia sulle conseguenze che pesano sul loro avvenire significa solo perdere tempo. Non si può competere con il pensiero dominante in tutte le sue varianti. E purtroppo non si riesce ad aprire un varco nemmeno presso i pensieri alternativi o “antagonisti” che continuano a sostenere l'assurda visione prometeica dell'“uomo”.

E allora esiste una via di salvezza? Un bel problema. Gli scenari del prossimo futuro impongono un immenso sforzo collettivo per immaginare e realizzare, il più rapidamente possibile, quel nuovo rapporto che la specie umana dovrebbe istituire con il resto del mondo vitale. Perciò dovrebbe immaginare un nuovo diritto che ridefinisca il concetto di (non)proprietà, una nuova politica finalizzata alla costruzione di una società solidale, una nuova economia che ponga paletti insuperabili al fine di sviluppare bisogni compatibili con le risorse ormai pericolosamente ridotte, una nuova pluralità di culture diffuse e ricche dei meravigliosi stimoli che la nostra specie sa generare, una nuova *solidarietà universale estesa anche, e senza eccezioni, alla comunità degli altri viventi*, una nuova tecnologia dolce e ben orientata, la soppressione della ricchezza, che, persa la spinta propulsiva di un tempo, è ormai soltanto stigma e causa della sofferenza

dei più. C'è molto da fare se si vuole che le figlie e i figli – e non le spesso citate “future generazioni” che proiettano il nostro pensiero in tempi tanto lontani da non produrre in noi alcun moto interiore – possano vivere la loro vita con soddisfazione e in amicizia con il prossimo in una società solidaristica. È facile. Non siamo in democrazia? Qual è il problema?

No, non è facile. Un soggetto politico che sappia mettere in campo quanto occorre per gli obiettivi cui si è accennato non si vede all'orizzonte. Ciò che oggi si manifesta è un amalgama di movimenti diversi, ognuno con motivazioni proprie e persino incapaci di raccordarsi tra loro. Sono movimenti privi di bussola e di sestante che si muovono secondo logiche spontaneiste e velleitarie; le loro vele sono spinte dai flebili zefiretti generati da banali slogan ripetuti stancamente fintanto che non vengono a noia. E poi – questa è la seconda condizione – occorre sapere cosa fare, come farlo e farlo al più presto, per mezzo di rinnovate istituzioni politiche e sociali operanti in una democrazia finalmente autentica, socialista e universalista. Purtroppo il tempo scarseggia e la soluzione richiederebbe un soggetto disumano per un impegno disumano. E il tempo è quasi scaduto...

Appendice – Cosa insegna il signor Covid-19

La revisione finale di questo lavoro si è conclusa mentre in tutto il mondo impazzano le imprese del nuovo virus. La vulnerabilità sanitaria delle popolazioni e il tracollo economico stanno generando quel panico che si prova di fronte a un nemico sconosciuto e capace di gettare scompiglio nelle abitudini che vorremmo tranquillizzanti e stereotipate.

Apparentemente i capitoli precedenti hanno trascurato questo caso specifico: intendiamo dire la diffusione di nuove malattie a carattere pandemico con effetti devastanti sulla salute e sull'economia. Ma davvero l'hanno trascurato?

Ragioniamo un attimo. Il nuovo agente patogeno non è stato creato dalla mente malata di qualche scienziato pazzo, come qualche complottista si è subito incaricato di sostenere. Esisteva innocuo, probabilmente da tempo immemorabile, nel corpo di qualche ospite selvaggio. Così come esistono certamente altre forme virali dormienti in altri corpi pronte a scatenarsi nel prossimo futuro, forse in termini ancor più virulenti. Qual è la condizione adeguata per la diffusione delle pandemie? La solita: l'invasione di *habitat* altrui perpetrata con devastazioni di foreste per creare pascoli e monoculture, per scavare miniere, per costruire nuovi villaggi destinati a diventare città, che spesso diventano metropoli e talvolta megalopoli. In altri termini, per alimentare la fame distruttiva finalizzata all'espansione economica. Nessun luogo è protetto dalla follia devastatrice di un *modo di riproduzione* ormai proteso a estrarre con il massimo furore l'ultima ricchezza dalla cassaforte della natura e da una specie che si sta moltiplicando oltre la misura consentita dalle leggi della biologia. In questo quadro non abbiamo remore a distruggere la biodiversità esercitando una tirannia su quei popoli non umani che hanno sempre convissuto con virus per loro innocui. Ma innocui solo per loro!

La maggior parte delle pandemie che hanno afflitto l'umanità hanno avuto il carattere della zoonosi e sono strettamente imparentate con la zootecnia. Dipendono insomma dal pessimo rapporto che abbiamo instaurato con gli altri popoli del Pianeta trasformati scandalosamente in macchine per la *spremitura* dei loro corpi. Infatti, la causa prima, cioè l'estrazione di virus tramite invasione di *habitat* che dovrebbero essere lasciati in pace, si amplifica per mezzo degli allevamenti che svolgono la funzione di *ponte* nella trasmissione di agenti patogeni verso popolazione umana.

Vogliamo ricordare solo gli ultimi? febbre gialla, Ebola, Zika, Aviaria, influenza suina e, infine, l'ultimo membro della famiglia dei coronavirus, il covid-19. Questi "doni" della natura, e quelli che compariranno nel futuro prossimo venturo, emergono tutti da luoghi remoti un tempo inaccessibili o dai moderni allevamenti zootecnici e entrambi si diffondono grazie alle reti di circolazione globali di merci e di umani. Il biologo Robert Wallace, autore di un volume anticipatore degli attuali guai, *Big Farms make Big Flu*, non potrebbe essere più chiaro:

L'agricoltura a guida capitalista che rimpiazza ecosistemi naturali offre le possibilità perfette agli agenti patogeni per evolvere e sviluppare i fenotipi più virulenti e contagiosi. Non si potrebbe immaginare un sistema migliore per sviluppare malattie mortali. [...] Allevare monoculture genetiche di animali domestici rimuove ogni tipo di barriera immunologica in grado di rallentare la trasmissione. Grandi densità di popolazione facilitano un più alto tasso di trasmissione. Condizioni di tale sovrappopolamento debilitano la risposta immunitaria. Alti volume di produzione, aspetto ricorrente di ogni produzione industriale, forniscono una continua e rinnovata scorta di suscettibili, benzina per l'evoluzione della virulenza. In altri termini l'agroindustria è talmente concentrata sui profitti che l'essere colpiti da un virus che

potrebbe uccidere un miliardo di persone è considerato come un rischio che val la pena correre.¹

Le stesse sorprendenti capacità previsionali le ha mostrate il divulgatore scientifico David Quammen in *Spillover*, un libro pubblicato ben *otto anni fa*, nel 2012, che descrive sin nei minimi particolari ciò che si è puntualmente verificato. Una visione profetica? neanche per sogno: un testo costruito seguendo il lavoro di specialisti nel campo della diffusione delle zoonosi.

A questo punto possiamo chiederci come sia possibile la noncuranza della politica, incapace di prevenire catastrofi di cui è chiamata in seguito a riparare il danno. Questa domanda rimbalza da un media all'altro, da una forza politica all'altra, ma, a ben vedere si presenta sempre come una domanda mal posta. Secondo i critici, pronti ad avventarsi sulla compagine governativa per motivi prettamente politico-tribali, la prevenzione avrebbe dovuto manifestarsi nel rafforzamento del settore sanitario, nel potenziamento delle strutture ospedaliere e in particolare *proprio* nel settore delle malattie infettive, nello sviluppo di organizzazioni territoriali capaci di alleggerire il lavoro degli ospedali, nella produzione nazionale di dispositivi per la sicurezza degli operatori sanitari e così via. Si potrebbe osservare che a posteriori tutti sono maghi dalla palla di vetro. E si potrebbe aggiungere che i critici, spesso sono stati al governo in precedenti legislature partecipando all'indebolimento del settore sanitario esattamente come chi si è trovato con il cerino in mano quando la pandemia si è manifestata. Quindi queste critiche sono troppo facili quando non addirittura strumentali essendo associate a quella lotta per il potere di cui abbiamo già diffusamente parlato.

¹ La traduzione dell'intervista rilasciata dal biologo ad un sitoweb tedesco può essere letta qui:

www.infoaut.org/approfondimenti/da-dove-e-arrivato-il-coronavirus-e-dove-ci-portera

Invece, fatta salva la giusta considerazione che debba improntare il settore sanitario di un Paese moderno, dovremmo parlare di "prevenzione" sotto un aspetto ben più rilevante di quello sollevato sui giornali o nei dibattiti politici: quello relativo alla rimessa in discussione del meccanismo di produzione *intenzionale* di pandemie. Espressione forte? Insomma, se esperti in ogni parte del mondo individuano le cause di gravi e ricorrenti emergenze sanitarie con millimetriche previsioni e con anni di anticipo significa che i responsabili della salute pubblica, oltre a definire con certe comunità di esperti quanti letti dovrebbero essere disponibili negli ospedali, dovrebbero, consultate altre comunità di esperti, individuare le cause di eventi potenzialmente catastrofici e rimuoverle. Oltretutto, i responsabili dovrebbero essere più sensibili al danno economico derivante dalle pandemie, visti i costi gravanti sulle economie per rimetterle in sesto.

Ma chi sono i *responsabili*? Beh, non ci sono dubbi in proposito: a partire dalla presa della Bastiglia sono gli operatori politici che operano nelle istituzioni dello Stato democratico. Chi potrebbe essere, altrimenti? C'è qualcosa di paradossale in questo: il danno è generato da uno specifico *modo di riproduzione*, ma in seguito, sia l'onere del rimedio con il suo portato di sofferenze sociali, sia le inevitabili critiche per non aver condotto in modo "ottimale" le operazioni di supporto a livello sanitario ed economico ricadono proprio sul groppone dello Stato.

Dunque perché lo Stato non si sottrae alle critiche realizzando misure atte a ridefinire il rapporto con la natura da cui discendono *anche* i rischi di pandemie? Se si è compreso il filo del discorso di questo libretto la risposta appare chiara. Lo Stato, il generatore della politica attraverso i partiti, è diventato il parafulmine di tutti i mali commessi altrove. Si pretende regolarmente che esso rimedi al caos generato dall'economia di mercato quando, ormai ha ridottissime risorse per poterlo fare. Lo Stato "democratico" è ormai l'esangue regolatore di una realtà

costruita da milioni di soggetti indipendenti abilitati a competere tra loro generando periodicamente grovigli inestricabili di problemi. E poiché è l'emanazione della sovranità che sta nei cittadini, ovvero proprio in coloro che resisterebbero fino alla morte per conservare la loro capacità di generare i grovigli, si comprende come lo Stato sia, alla fine, privo delle condizioni per dettare ridefinizioni degli stati di cose essenziali per il buon-governo.

Pretendere che lo Stato, mediante le sue articolazioni istituzionali, intercetti il problema attuale e futuro relativo alle pandemie prima che questo si presenti nelle condizioni previste da Wallace, Quammen e tanti altri studiosi, significa che esso dovrebbe rivoluzionare se stesso incontrando le resistenze insormontabili della società dei produttori e, purtroppo, di coloro che da essi dipendono per la propria sopravvivenza: insomma della (quasi) totalità dei cittadini. Si rilegga il passaggio di Wallace sopra riportato e si cerchi di immaginare il tipo di interventi sulle modalità del sistema di riproduzione sociale che si dovrebbero porre in campo *soltanto* per controllare scenari futuri simili a quello che ci sta sfiancando. Sarebbe possibile immaginare misure congrue? Non ci riuscirebbe neanche una classe politica di "illuminati". Figuriamoci se potrebbe farcela un insieme di soggetti che hanno interiorizzato pienamente la stessa logica di distruzione compulsiva delle sempre più risicate risorse disponibili. Insomma la società umana, fatti salvi alcuni cenacoli di studiosi emarginati, non dispone di un occhio esterno per incominciare, almeno, a individuare il problema.

Basti seguire i discorsi e i confronti che ormai saturano i media, le conferenze politiche e perfino i resoconti di scienziati e ricercatori. Convergono sui disperanti problemi indotti dalla pandemia nella ricerca di soluzioni e nell'attesa che le *curve* manifestino i *picchi*. Questo sembra assolutamente logico in uno stato di emergenza. Ma ciò che appare disperante è l'isolamento di

soggetti marginali, ma decisamente competenti, capaci di offrire scenari alternativi a partire dalla comprensione del problema. Ormai dovrebbe essere chiaro, la logica del sistema non si infrange di fronte a nulla: il sistema globale nelle sue componenti politiche, economiche e culturali difende se stesso rendendosi ostinato prosecutore di una visione del mondo priva di opzioni alternative. Gli allevamenti di animali intensivi o estensivi, la penetrazione negli ultimi *habitat* (semi)vergini, la distruzione di foreste, l'impiego dell'ambiente come megadiscarica, l'estrazione di risorse carboniose non si discutono. Al timido accenno di qualche leggina si scatenano lobby di vampiri in Europa o bande paramilitari di assassini altrove.

Perciò altri virus sono in attesa di presentarsi e, in bell'aggiunta, si prefigura una magnifica era post-antibiotica grazie al solerte lavoro di allevatori e di "specialisti sanitari" (pubblici o privati) che hanno accudito e supportato quelle attività che in un futuro autenticamente civile - se mai vi sarà - non potranno non essere considerate criminali.

In definitiva, la pandemia non è stata dimenticata nella trattazione del nostro pamphlet, ma fa parte di quello sciame di "sorprese" cui dovremmo abituarci a causa di quell'atteggiamento rigorosamente espansivo e sviluppatista che non vuol mollare la presa e la cui critica rappresenta il *leitmotiv* del nostro pensiero. Nel caso particolare ne usciremo, probabilmente. Eserciti di esperti stanno lavorando per trovare vaccini e nuovi farmaci antivirali e può darsi che presto si trovi la pezza giusta.

Così è la scienza dominante che si è venuta a formare in Occidente: mette pezze! Poiché, ancella com'è di interessi che la sovrastano (anche gli scienziati hanno la bocca sotto il naso), non può pensare e mettersi al lavoro in un quadro globale animato dalla razionalità e dalla giustizia. E così, a furia di mettere pezze, il sistema appare sempre più come *rappezzato* e presto arri-

verà il tempo in cui dovremo mettere pezze su altre pezze diventando spettatori sconvolti da lacerazioni che non potranno essere più ricomposte. Ricordiamo che gli anelli di retroazione positiva (che alimentano i fenomeni negativi) non si manifesteranno in modo indipendente, ma, in assenza di imprevedibili svolte, si rafforzeranno gli uni con gli altri ponendoci di fronte al fallimento storico della nostra specie.